

PERIODICO
DI INFORMAZIONE

Reg. Trib. Ancona n. 19 del 10/6/1996

IL GIORNALE DEL

CONSIGLIO

ANNO VI/N. 1
GENNAIO 2005

Sped. in abb. postale - 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona
In caso di mancato recapito inviare al C.R.P.
di Ancona CM.PS., per la restituzione al mittente
ISSN 1594-5324

MENSILE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LA CITTÀ

E IL

FEDERALISMO

IL GOVERNO MUNICIPALE NELLE MARCHE
Gli effetti della legge elettorale dei Sindaci
dieci anni dopo


**Consiglio regionale
delle Marche**

in collaborazione
con **ANCI Marche**

25 novembre 2004

ANCONA

Ridotto del Teatro delle Muse

Il Giornale del Consiglio

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

*Sandro Donati, Gilberto Gasperi,
Gabriele Martoni, Fabrizio Grandinetti*

Direttore responsabile

Maurizio Toccaceli

Redazione

*Carlo Emanuele Bugatti,
Aldo Enzo Darvini, Marina Fabbri,
Elisabetta Foschi, Anna Isidori,
Salvatore Piscitelli, Cristina Servi*

Stampa: Errebi, Falconara Marittima

Ore 9.30 Apertura dei Lavori
Saluto del Sindaco di Ancona
Fabio Sturani

Saluto dell'Assessore Regionale
agli Enti Locali **Cataldo Modesti**

Ore 9.45
presiede il Sindaco di Ancona **Fabio Sturani** (Presidente ANCI Marche)

Introduzione **Luigi Minardi**
(Presidente del Consiglio Regionale)

Relazione:
"Il Governo municipale nelle Marche.
Gli effetti della legge elettorale
dei Sindaci 10 anni dopo"
prof. **Francesco Ramella** (Università
di Urbino-Laboratorio LaPolis).

Ore 10.45 discutono la ricerca:
prof. **Ilvo Diamanti** (Università di
Urbino - Laboratorio LaPolis)
prof. **Alfio Mastropaolo** (Università
di Torino)

Ore 11.45 Forum con i giornalisti.
sono stati invitati **Cristina Morbiducci**
(Caporedattore ANSA),
Martino Martellini (Il Resto del Carli-
no), **Roberto Sopranzi** (Il Messaggero),
Paolo Traini (Direttore Corriere Adria-
tico).
Rispondono alle domande: L. Minardi,
I. Diamanti, F. Ramella, A. Mastropaolo

Fabio Sturani Sindaco di Ancona - Presidente Anci Marche

Il Comune, primo punto di riferimento

Ringrazio tutti i presenti, in particolar modo vorrei salutare il prof. Francesco Ramella, il prof. Ilvo Diamanti, dell'università di Urbino e il prof. Alfio Mastropaolo dell'università di Torino. Con l'università di Urbino, Laboratorio LaPolis già si sono svolte iniziative annuali nella nostra città e nella nostra regione.

Non vorrei fare un intervento e un saluto formale. Lo dico subito e probabilmente a qualcuno non piacerà quello che dirò, ma sono abituato a parlare in maniera franca e diretta, nell'interesse del ruolo che svolgo come sindaco, come amministratore e di tutela e rappresentanza che svolgo dei Comuni marchigiani.

Ringrazio il Consiglio regionale per avere voluto questa manifestazione insieme con l'Anci.

A undici anni dall'entrata in funzione della legge 871 e della legge sulla elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Province possiamo fare una riflessione importante: un'esperienza che ha caratterizzato il ruolo e l'agire quotidiano del sistema delle autonomie locali. Io sono molto interessato alle conclusioni dello studio de LaPolis, penso però che dobbiamo partire da un dato molto chiaro: gli elementi di novità introdotti dalla legge 81 sono stati percepiti molto positivamente dai cittadini, oltre che dagli amministratori. Possiamo dire che è una buona legge. Poi c'è ancora qualche problema di rapporto istituzionale tra esecutivi, potere dei sindaci e ruolo di indirizzo e di programmazione dei Consigli e credo che questo vada affrontato. I cittadini hanno apprezzato indubbiamente la stabilità delle Amministrazioni comunali, l'autonomia dei sindaci, anche se io sono contrario al "partito dei sindaci", la loro capacità di decidere di poter lavorare su progetti di ampio respiro. Tutto ciò ha rappresentato una vera e propria rivoluzione che ha voltato pagina rispetto ad un passato caratterizzato dalla provvisorietà degli esecutivi, dalla dipendenza dei Sindaci dai giochi di partito.

È cresciuta la fiducia dei cittadini nel Comune inteso come primo punto di riferimento per il soddisfacimento di alcune richieste di fondo.

Questa novità ha fatto crescere, anche, il desiderio di impegno e di partecipazione dei cittadini. La città è sempre di più intesa come luogo di apertura, come spazio comune adatto a fornire protezione e molteplici opportunità.

La città, quindi, come ambito privilegiato per sviluppare un nuovo costume relazionale con chi non appartiene più solo ad una famiglia o ad una tribù, ma ad una società più ampia che lavora e sviluppa relazioni in grado di produrre qualità di vita e di benessere. La legge 81 e le dinamiche sociali che si sono sviluppate in questi anni hanno mutato, quindi, anche il concetto di partecipazione.

Non è più sufficiente la disponibilità all'ascolto che parte dal Sindaco e dagli amministratori ma è necessario attivare percorsi di progettazione e gestione condivisa.

Il tema della partecipazione è strettamente legato alla capacità d'intervenire sulle scelte concrete per la vita del proprio quartiere, della città o del settore sociale di riferimento. Se depuriamo dagli strumentalismi, che mai mancano, i numerosi Comitati che sorgono nelle nostre città segnalano indubbiamente quanto sia mutato il concetto di partecipazione. Il proliferare dei Comitati comunque segnala la crisi di rappresentanza, di sintesi e di proposta che dovrebbe essere propria dei partiti che rischiano di diventare sempre di più e soltanto comitati elettorali. Dobbiamo essere capaci, noi amministratori locali, di cogliere questa esigenza dei cittadini di coinvolgimento attivo nella formazione e nella attuazione delle decisioni pubbliche in campo urbanistico, sociale e territoriale.

L'esperienza che nella nostra città stiamo portando avanti con l'Agenda 21 è, quindi, particolarmente significativa. Il grande dibattito che vogliamo attivare con la città sulle linee guida del nuovo Piano Regolatore Generale va in questa direzione. Nella nostra regione e non solo siamo però in grave ritardo rispetto ad un efficiente funzionamento dell'insieme del sistema delle autonomie locali.

È vero che spesso noi Sindaci siamo chiamati dalla Regione ad esprimere pareri che il più delle volte vengono disattesi. Netta è la sensazione di partecipare ad un rituale, ciò è gravemente dannoso!

Quello che è accaduto per la formulazione della terna da fornire al Ministro per la nomina dell'Autorità Portuale è gravissimo.

Come si pensa di governare bene quando si ignora un'indicazione formulata da due Enti su tre disattendendo in questo modo la volontà espressa dalla città portuale capoluogo e dalle categorie economiche?

E si sostiene il diniego con argomentazioni risibili!

Forse il curriculum dell'indicato è troppo valido oppure, anche nelle Marche, la politica è scesa a livello delle argomentazioni che sono tipiche di Bossi! Perché la



marchigianità invocata a giustificazione in questa occasione non è servita per altre nomine di alto rilievo.

È questa una cultura politica estranea ad una città e ad una regione che si sentono parte integrante del grande disegno europeo.

Questo è solo l'ultimo episodio rispetto ad una problematica che ci preoccupa sempre di più.

Per l'approvazione del nuovo Statuto regionale siamo in ritardo, bene l'elezione diretta del Presidente della Giunta ma basta con la permanenza del listino che rappresenta lo strumento per la spartizione del potere fra i partiti e nega la volontà dell'elettorato. Esistono, e lo dobbiamo sapere, partiti conservatori che vanno battuti. Nonostante la forte pressione unitaria dell'Anci, dell'Upi, dell'Uncem e della Lega non è stato ancora attivato il Consiglio Regionale delle Autonomie previsto dalla Costituzione fin dall'ottobre del 2001.

Come è pensabile la partecipazione effettiva dei Comuni e delle altre istituzioni territoriali al processo federale se si è privi di uno strumento così importante.

Anche nella sanità, ad esempio, e parliamo della salute dei cittadini, il ruolo dei Sindaci è inesistente!

Non va inoltre dimenticato, per concludere, che i Sindaci debbono misurarsi con un clima politico pesante, con una crisi economica aggravata dall'incapacità del Governo di affrontarla, da un orizzonte internazionale sempre più preoccupante.

Il paese vive quindi in una crisi di fiducia in se stesso e ciò spiega i ripetuti e recenti appelli del Presidente Ciampi che invita a reagire in positivo.

L'Italia del 2004 appare come un paese attraversato da un latente senso di vulnerabilità; frutto dell'agire combinato delle nuove insicurezze globali e delle nuove fragilità economiche. La città, piccola e grande, è il luogo in cui si gioca la partita del quotidiano, il luogo reale ed ideale in cui si condensano e si contrappongono e provano a trovare una sintesi tutte le ragioni della convivenza sociale e civile della contemporaneità. E noi amministratori locali cogliamo questi segnali anche se abbiamo ben chiare le ulteriori difficoltà con le quali ci dobbiamo misurare.

Mi riferisco evidentemente alle difficoltà finanziarie che sono ormai note a tutti e che, quest'anno, peseranno a cominciare dai bilanci dei Comuni più piccoli.

Dare risposte alle crescenti esigenze di una cittadinanza fra la quale serpeggia un sempre più forte pessimismo non sarà facile. I sindaci e gli amministratori locali, come per il passato, faranno il meglio! Sono certo che le riflessioni che matureranno in questa occasione anche alla luce dei risultati della ricerca della "Polis" ci aiuteranno in questo compito tutt'altro che facile.

Cataldo Modesti Assessore agli Enti Locali Regione Marche

Le riforme hanno portato chiarezza e stabilità

Anch'io voglio ringraziare la presidenza del Consiglio regionale e il Laboratorio LaPolis perché con queste ricerche, con queste indagini che ormai da tempo si stanno svolgendo e che via via abbiamo modo di conoscere e di approfondire, si dà a tutti noi la possibilità di conoscere meglio la realtà marchigiana. Talvolta presi dal fare quotidiano, dalle mille cose mancano i momenti di ricerca e di riflessione, queste ricerche vanno a colmare tale vuoto e quindi tutti noi possiamo disporre di analisi su basi scientifiche, utilissime per correggere il tiro quando è necessario, tenendo conto di queste analisi, appunto, che devono guidarci nelle rispettive azioni di governo quotidiano. L'oggetto è preciso, il sindaco Sturani ha allargato la visuale a tutta una serie di problematiche che riguardano gli enti locali, io voglio limitarmi a due considerazioni rispetto al tema specifico che è la riflessione sul governo delle città e il ruolo dei sindaci a dieci anni dalla riforma. Non ho la pretesa di coinvolgere il governo regionale sulle mie riflessioni, e peraltro su queste problematiche il governo regionale non ha competenza, nel senso che l'ordinamento degli enti locali è competenza esclusiva dello Stato, per cui la mia è una riflessione personale che deriva non solo dall'incarico contingente di assessore agli enti locali, ma di chi ha alle spalle una lunghissima esperienza amministrativa, in particolar esercitata a livello degli enti locali (Comuni e Province). Do un giudizio sicuramente positivo alla riforma che è stata varata circa dieci anni fa, che ha completato quella iniziata prima, la 142 del 90. C'è poi stata la legge successiva relativa alla elezione diretta dei sindaci che ha completato quel processo. Il giudizio, ripeto, non può che essere positivo, perché su alcune questioni di fondo i dati sono irreversibili, a mio avviso: un maggiore potere ai cittadini nello scegliere chi li amministra, maggioranze, programmi, sindaci; una maggiore chiarezza e una migliore politica programmatica, nel senso che le trattative, gli accordi fatti a prescindere dagli esiti elettorali non avvengono più. Per ultimo la durata dei governi, la stabilità, la capacità dell'amministrazione di poter definire un programma di mandato e cercare di realizzarlo. Quindi non c'è dubbio che gli aspetti sostanziali sono positivi. Ciò detto, lo sforzo che dobbiamo fare è anche quello di cercare di individuare alcuni limiti che si sono verificati nel corso di questi anni, limiti maturati dall'esperienza concreta, con

l'impegno di adoperarsi per eventualmente apportare qualche correzione. Ripeto, non dipende da noi, perché parliamo di ordinamento che dipende dalla legge dello Stato, ma se c'è la consapevolezza, prima o poi anche alcune questioni possono essere modificate.

Prendo lo spunto da quello che emerge dalla ricerca, questa riflessione sui professionisti della politica, mettendo a confronto al cosiddetta "prima Repubblica" in merito alla professionalizzazione del ceto politico. Secondo me bisogna chiarire alcuni aspetti, perché per quanto riguarda la professionalizzazione del ceto politico della prima fase, quando c'erano ancora i partiti di massa strutturati in un certo modo, noi avevamo davvero un apparato politico consistente, i professionisti della politica che avevano, specialmente in alcuni partiti, un ruolo preponderante se non esclusivo, ma tutto questo non c'è più.

Oggi, se c'è una professionalizzazione della politica, è a livello amministrativo. L'ordinamento, lo status degli amministratori ha portato ad un allargarsi in maniera consistente di chi per tanti e tanti anni, con la rotazione dei vari incarichi, ha costituito un ceto professionale. Anche questo fenomeno va analizzato, approfondito, studiato. Bisognerebbe qui approfondire la ricerca dal punto di vista quantitativo, di quello che succede, dove, come perché, la durata, la permanenza ecc. per avere un quadro, perché se l'obiettivo della legge di riforma era quello che sostanzialmente citavo prima, rischiamo di andare ad un blocco, ad una scarsa mobilità, a uno scarso rinnovamento, a uno scarso turn-over nella circolazione della classe amministrativa locale. Dico questo perché sono convinto che a livello degli enti locali, nei decenni passati quella è stata la scuola, una vera scuola di formazione della classe dirigente, un modo di selezionare, di sperimentare la classe dirigente. Rischiamo, a lungo andare, di restringere in maniera significativa la quantità delle persone che sono direttamente impegnate nella vita politica ed amministrativa, con conseguenze a lungo termine negative per la selezione della classe dirigente anche ad altri livelli.

È emerso - e io condivido - il problema di come ridare o far riacquistare un ruolo alle assemblee elettive, quindi ai Consigli. È vero che rispetto alla prima fase c'è già una correzione, perché come sempre, in corso d'opera, l'esperienza concreta cerca di aggiustare il tiro. Quindi, rispetto alle novità o alle forzature della fase iniziale, strada facendo, anche ad ordinamento invariato una serie di equilibri si sono ristabiliti. Questo vale per il ruolo Giunta-Consiglio, vale anche per la stessa formazione e composizione degli Esecutivi. Il termine "squadra" a me non è mai piaciuto. Io sono per attenermi alle norme così come sono scritte. La Giunta è un organo collegiale, è un organo politico e non è un consiglio di amministrazione che gestisce l'acqua, i trasporti, non è un'azienda. È un organo politico e collegiale che deve fare la politica. Questa riflessione la lego al problema che vede opinioni diverse in tutte le discussioni, della giustizia o meno degli assessori incompatibili. Parlo dei Comuni più grandi e delle Province, perché nei Comuni più piccoli la situazione è diversa. C'è questo dibattito, che non finisce mai, tra chi sostiene la giustizia di questa incompatibilità e chi la contesta, perché perdendo la funzione di eletto se si è eletti o senza avere alcun passaggio elettorale, se queste non sono più eccezioni e diventano la totalità della composizione degli esecutivi, ciò crea problemi di vario ordine. Quindi questa riflessione va fatta per cercare, alla fine di mettere una parola precisa sul confronto. Non parlo di modificare le norme, perché non è questo l'oggetto, comunque maturare un orientamento più condiviso rispetto a queste variabili.

Un'ultima cosa riguarda i rapporti istituzionali fra i vari livelli. Qui parliamo anche di federalismo. Non siamo ancora a pieno regime, non c'è ancora, nella vita quotidiana, nel modo di comportarsi di ognuno - Comuni, Province, Regioni, Stato - la piena sintonia con il dettato della riforma del titolo V. La sussidiarietà, il fatto che sono tutti livelli di pari dignità - cambiano le funzioni ma tutti hanno pari dignità - è una cosa scritta ma non praticata, perché c'è una conflittualità permanente, soprattutto fra lo Stato e le Regioni. Il contenzioso di fronte alla Corte costituzionale ha assunto ormai livelli iperbolici. Si rischia che la Corte costituzionale diventi il vero organo legislativo del paese. Questo problema, sia pure più limitato, lo ritroviamo anche tra le Regioni e gli enti locali e fra gli enti locali, perché nelle sedi della concertazione e dei confronti, non c'è solo un rapporto fra la Regione e gli enti locali, ma anche a livello degli enti locali, fra Anci, Upi e Uncem, sulle singole questioni spesso c'è una parte - che è anche fisiologica e guai se non fosse così - che deriva da vecchie impostazioni tipo sindacalismo rivendicazionista che ognuno tenta di avocare a sé per principio. La riforma è recente, andrà affinata con l'esperienza concreta, però questi limiti li segnalo, perché l'esperienza concreta mi dice questo. Noi, come Regione Marche a livello nazionale siamo tra le Regioni più avanzate rispetto ai processi di trasferimento delle funzioni al sistema degli enti locali. Ci crediamo, l'abbiamo fatto nel passato, lo stiamo praticando anche in queste settimane, in questi mesi con alcuni provvedimenti importanti che prevedono ulteriori funzioni e trasferimenti al sistema degli enti locali, quindi mi pare che, in

generale, siamo su un percorso largamente condiviso.

I momenti di confronto non sono formali. Le sedi della concertazione, la Conferenza regionale delle autonomie, il comitato d'intesa, le varie occasioni di confronto che abbiamo non sono puramente formali, sono riunioni vere dove le cose vengono concordate e dove le opinioni contano, dopodiché è chiaro che quando su alcune questioni non c'è l'accordo, qualcuno alla fine deve decidere, ma questo è reciproco: decide il Comune nella sua autonomia, la Regione per le sue competenze. Quando non è possibile fare una sintesi condivisa bisogna pur decidere.

Rispetto al fuori programma richiamato dal sindaco Sturani per l'autorità portuale, prendo atto e da questo punto di vista capisco il suo rammarico per questa vicenda, però tengo a ribadire che le segnalazioni, la terna che poi va presentata al ministro competente, è un mandato del Presidente D'Ambrosio. Abbiamo individuato tre nominativi tutti di alta professionalità, tutti marchigiani, per cui la critica è legittima, le perplessità sono legittime, ma una perplessità legittima non può indebolire una proposta forte quale quella che noi abbiamo avanzato al Ministero.

Luigi Minardi Presidente del Consiglio regionale

Si è aperto un percorso inedito

Grazie, sindaco. Voglio ringraziarti io per la disponibilità a lavorare insieme tra Consiglio regionale e Anci. Credo che questa sia una giornata importante di riflessione, credo che il nostro lavoro non si concluderà questa mattina, ma questa mattina potremo individuare anche degli argomenti per continuare a trattare insieme, perché credo che questo sia un obbligo per tutti noi. Aprirsi ed integrarsi vale a tutti i livelli, vale anche a livello istituzionale, quindi c'è molto lavoro da fare.

Voglio ringraziare il prof. Diamanti per il lavoro progettato e svolto per il Consiglio regionale. Credo che quanto prodotto in questi anni sia uno strumento importante per tutti coloro che si occupano della vita delle loro città, delle loro province, della loro regione, per conoscere meglio la regione Marche. Lo considero uno strumento di lavoro che credo sarà utile anche nei prossimi anni.

Voglio ringraziare il prof. Ramella per la ricerca che ci illustrerà e il prof. Mastro-paolo per avere accettato di essere qui con noi a discutere.

Le questioni delle città e del federalismo le discutiamo oggi, dopo un decennio di riforme, quando una nuova generazione di sindaci e di eletti è all'inizio del mandato. I sindaci della prima generazione del ciclo che si è aperto con l'elezione diretta hanno lasciato un patrimonio di esperienze ricco e dinamico, senz'altro utile a chi si appresta ad interpretare, da protagonista, la vocazione della propria città.

È dunque utile fare un bilancio di questo decennio di trasformazioni per ricavarne insegnamenti per il cammino. Guardo quindi con estremo interesse alla collaborazione tra il Consiglio regionale e l'Ance Marche, perché credo necessario il confronto su questioni che sono ancora aperte, decisive per la crescita economica, sociale e civile della nostra regione. Il grande cambiamento è iniziato quando il sistema politico nazionale ha dovuto fare i conti con il crollo dei partiti e con la contemporanea crisi della finanza pubblica che ha messo il centro del sistema nella condizione di non distribuire più risorse ma sacrifici. È partita così la stagione dei tecnici e del decentramento. Tre trasferimenti di funzioni hanno caratterizzato questo periodo: dal centro alla periferia, dalla pubblica amministrazione al privato, dalla pubblica amministrazione al terzo settore ed al volontariato.

Il trasferimento di competenze alla periferia e l'elezione diretta del sindaco hanno spostato l'attenzione dal centro. Si è aperto un percorso inedito, di riforme del sistema politico-istituzionale in cerca di nuova legittimazione, che partiva dalla periferia senza essere sostenuto da un disegno organico.

In quel periodo la retorica federalista ha goduto di un buon successo, spesso acritico. Ora il pendolo sta oscillando sempre acriticamente nella direzione contraria, con il rischio di smarrire le ragioni persistenti di una riorganizzazione dello Stato e della sua articolazione. Mai prima di allora i sindaci avevano acquisito tanto peso politico e tanta centralità, al punto che finirono per teorizzare sia il partito dei sindaci sia il federalismo delle città, idee entrambe sbagliate che avevano a fondamento una centralità inesistente. Le città avevano una più forte personalità ed una maggiore vitalità. Le loro funzioni da tempo uscivano dalle mura cittadine, erano chiamate a svolgere un ruolo strategico, ma la centralità era presunta. Infatti i sindaci persero quella battaglia. Lavorare sul progetto complessivo rende più facile il raggiungimento degli interessi specifici della città. Questo vale ovunque. Nelle Marche, regione di piccole città, vale di più e vale per tutti.

Il ruolo nazionale dei sindaci era dunque legato al successo delle riforme degli anni '90, non ad altro. Essi avevano tre obiettivi dichiarati: sperimentare la riorganizzazione del processo decisionale in presenza della crisi dei partiti di massa che ne erano gli organizzatori; espandere il potere locale per realizzare meglio le specifiche esigenze della società locale fortemente cresciuta; migliorare il rendimento delle istituzioni locali, assicurando livelli di efficienza adeguati alla complessità dei problemi da risolvere. I sindaci divennero il veicolo di una nuova cultura politica, sperimentando modelli che oscillavano, con varie tonalità, tra decisionismo e condivisione, personalizzazione e radicamento. Inoltre divennero interpreti del processo di decentramento che ha sempre un doppio sbocco possibile: maggiore autodeterminazione della collettività, ovvero tappa del processo di rilegittimazione del centro. Infine, gestirono la riorganizzazione della macchina amministrativa, alla ricerca dell'efficienza richiesta dalle nuove condizioni economiche. Tutte e tre le questioni sono ancora aperte.

Per una questione di tempo affronterò solo le prime due, tralasciando il tema dell'efficienza della pubblica amministrazione. La consapevolezza della sua importanza decisiva, la preparazione dell'autore e la pratica quotidiana mi fanno valutare con grande preoccupazione il grido di allarme lanciato da Sabino Cassese, dalle colonne de *Il Corriere della Sera* del 23 novembre scorso sullo stato della pubblica amministrazione. La prima questione, dunque. Nelle città, in questi anni è stata sperimentata la riorganizzazione del processo decisionale. Inizialmente si è agito come se la partecipazione fosse una scelta di valore che appesantisce il processo decisionale senza migliorare la qualità della decisione pubblica. Questo iniziale approccio decisionista ha svincolato la decisione da un dibattito pubblico e dal controllo popolare. Ciò ha finito per trasferire ai cittadini l'idea dell'esistenza di un potere opaco e privo di responsabilità democratica, contribuendo ad alimentare la diffidenza verso la politica. Per di più, spesso il sindaco, sovraccaricato di attese è rimasto sovraesposto all'azione di quanti si organizzavano al di fuori di ogni canale di mediazione politica. In seguito, nelle città si è iniziato a sperimentare nuove pratiche democratiche, nuove forme di organizzazione per accrescere nei cittadini la conoscenza necessaria ad esprimere un controllo adeguato ed un consenso informato. È questa la strada da percorrere fino in fondo, perché per decidere meglio non serve isolare il decisore e individuarlo in una figura, serve aumentare invece la collegialità, che per di più aiuta anche a ridurre la concentrazione eccessiva del potere. Le recenti elezioni amministrative hanno fatto emergere una nuova generazione di sindaci e di eletti e di elette nei Consigli comunali, portatori di linguaggi innovativi di culture non troppo appesantite dai miti del passato. Essi potranno lavorare sul

medio periodo, perché è chiaro che uno dei risultati positivi delle riforme è che ormai un sindaco ha una durata di dieci anni di mandato davanti a sé e può affrontare le questioni strutturali della sua città. Credo che questo sia senz'altro un dato positivo. Essi potranno dunque lavorare sul medio periodo, recuperare la cultura del progetto che è venuta a mancare alla politica e, tenendo conto delle esperienze del decennio passato, coniugare le spinte verso la personalizzazione della politica con livelli più ampi di condivisione e partecipazione, valorizzando la discussione pubblica nel processo decisionale, senza cadere in un anacronistico assemblearismo. Dalle città può dunque ripartire un movimento maturo per il rilancio della democrazia, che faccia tesoro delle esperienze del decennio trascorso.

La seconda questione riguarda il decentramento. Non è vero che se i compiti e le dimensioni della periferia crescono, automaticamente aumenta la sua autonomia, perché possono essere decentrate le funzioni primarie e contemporaneamente accentrate le funzioni strumentali e le risorse. La qualità del rapporto centralismo-decentramento dipende da quattro fattori correttivi: le funzioni, la finanza, i controlli, il personale. Nel decennio trascorso sono state decentrate le funzioni e nello stesso tempo è stata limitata l'autonomia finanziaria della periferia e la disponibilità del personale necessario a gestire le nuove funzioni, mentre veniva mantenuto un controllo centralizzato anche su banali questioni, e i sindaci sanno a chi mi riferisco. Sta emergendo ora, con più chiarezza, anche una conseguenza del processo di decentramento: la frammentazione, la moltiplicazione di uffici dello Stato, le autonomie varie, dei vari strumenti. Questa iper produzione di strutture, accentuata anche dalla debolezza della politica, è la palese rappresentazione della frammentazione del processo decisionale, che porta con sé sovrapposizioni di competenze, scarso rendimento decisionale, aumento del disordine e dispersione delle risorse. Se osserviamo l'intervento pubblico nell'economia marchigiana, settore nel quale è cresciuto il protagonismo degli enti locali e dei vari soggetti autonomi, possiamo vedere una molteplicità di azioni condotte spesso al di fuori i obiettivi comuni. Le interviste ai nostri imprenditori sulla internazionalizzazione sono chiarissime a riguardo. La vera questione che non abbiamo saputo affrontare è dunque quella che risponde alle domande: come si può coniugare l'accresciuta vitalità delle autonomie con il consolidamento del sistema? Con quali fili si possono legare i soggetti infraregionale alla Regione? Non abbiamo risposto a queste domande e per questo motivo le ragioni della periferia nel decennio sono arretrate. Non siamo riusciti a costruire politicamente l'alleanza delle autonomie, ad organizzare la periferia e non abbiamo conseguentemente accumulato la forza necessaria per rapportarci con successo con il centro e per costruire un serio regionalismo.



Come fare coesione nella società delle autonomie? Questo è dunque il problema. La coesione non può che essere forgiata nel processo decisionale che parte da una chiara visione di futuro costantemente aggiornata, in grado di tratteggiare le tendenze alle quali le istituzioni e la comunità decidono di orientare le loro iniziative. Nessun dirigismo dunque, bensì condivisione del progetto sta alla base della coesione. Produzione degli scenari del futuro, degli obiettivi, verifica dei risultati raggiunti, aggiornamento degli obiettivi erano funzioni che nel precedente sistema politico-istituzionale venivano svolte dai partiti di massa e che nella nuova democrazia debbono passare alle istituzioni che le assolvono dialogando con l'intero sistema della rappresentanza.

In questa parte finale della legislatura in Regione stiamo portando a termine le riforme (Statuto, legge regionale, regolamento interno, Cal e Crel). Completare il percorso è per noi decisivo. Non è scontato ma decisivo. La prossima legislatura deve essere caratterizzata dalla sperimentazione degli strumenti e delle procedure progettate per produrre nuove politiche e dunque nuova coesione. Il nuovo Consiglio regionale non può essere ancora appesantito dai problemi relativi alla progettazione degli strumenti della regolazione, del rapporto tra Consiglio e Giunta e di quelli della consultazione tra Consiglio e sistema della rappresentanza che li aspetta da tempo.

Le sfide della nuova competizione economica sono sfide di sistema, non riguardano solo le imprese ma anche la nostra organizzazione sociale ed istituzionale e ci chiedono di potenziare tutti gli strumenti del confronto fra le parti. Solo così possiamo centrare l'obiettivo di "fare squadra", come sostengono alcuni, di costruire la grande coalizione, come dicono altri, di rinnovare il patto per lo sviluppo come diciamo noi. In definitiva, rafforzare le ragioni del sistema, valorizzando il dinamismo delle singole parti.

Credo che alla fine di questo decennio di riforme si può dire che c'è un modo sbagliato per affrontare le questioni ancora aperte: sottovalutare le esperienze positive realizzate, prendere atto degli insuccessi e sentirsi un po' impotenti. Finiremmo, se facessimo così, per smarrire le ragioni del percorso fin qui compiuto e per essere travolti dall'inversione centralista del pendolo. Credo invece opportuno ricominciare dalla periferia e nella periferia, pazientemente, a tessere la tela, a riprendere in mano il discorso delle riforme necessarie ma incompiute. Credo che i nuovi sindaci, se comprendono il loro vero ruolo politico nazionale possono ridiventare i protagonisti del cambiamento nel nostro paese.

Partire dalle città dunque, per fare più forte il "sistema regione", la periferia e rinnovare il paese. Contribuire a rinnovare la politica: questa è la scommessa più grande da vincere nei dieci anni del loro mandato.

Francesco Ramella Laboratorio Lapolis Università di Urbino

Lo scenario delle riforme

Un ringraziamento che spero non suoni rituale. Davvero questa ricerca deve molto alla disponibilità e alla pazienza dei sindaci, anche perché ci ha reso consapevoli che è un lavoraccio, e quindi anche solo darci un'ora di tempo per rispondere alle nostre domande è stato particolarmente apprezzato.

Mi propongo di fare una duplice operazione. La prima di taglio introduttivo. Non vi racconto subito quello che abbiamo trovato, ma cerchiamo di fare lo scenario di questa ricerca, dopodiché entriamo nelle nostre interpretazioni di che cosa è venuto fuori dalle interviste che abbiamo svolto con molti di voi.

L'anno scorso è stato il decennale della riforma dei sindaci, ce ne siamo accorti in pochi. Credo che questa che abbiamo fatto nelle Marche è l'unica o forse una delle poche ricerche attualmente in circolazione su cosa è successo dopo la stagione eroica dei sindaci. Nella metà degli anni '90 noi studiosi abbiamo fatto molte indagini, i sindaci erano al centro del dibattito nazionale, oggi ce ne siamo un po' dimenticati, oggi il riflettore è puntato in altre direzioni. Eppure i sindaci sono là, i Comuni nuovi sono là e lavorano. Cercherò di dirvi che nel locale, nelle città, nel territorio i nodi delle trasformazioni vengono al mettersi e le esigenze di innovazione forse si sentono maggiormente.

Partiamo dallo scenario. Che cosa ci proponevamo con questa ricerca? Volevamo capire cos'è successo in questi dieci anni, qual è il giudizio dei sindaci, di coloro che si sono trovati ad implementare questa legge che è forse una delle leggi più importanti di questa stagione di riforme istituzionali, ha dato ai cittadini la sensazione che qualcosa stava cambiando, accanto a loro. L'obiettivo era quindi quello di

sentire i diretti interessati, i sindaci delle Marche, per vedere cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato.

Strada facendo ci siamo accorti che questo obiettivo ambizioso richiedeva comunque di essere accompagnato da altre cose, quindi andiamo a vedere chi sono i sindaci delle Marche, che profilo sociale hanno le Marche. Sarà una mia deformazione professionale, ma se io non so la professione che fanno l'età, il sesso, inizio a sentirmi un po' nudo, non riesco a capire quello che mi dicono. Terza cosa: dalle interviste è emerso che stavano succedendo molte cose delle politiche locali, molte cose nel modo in cui si decidono le politiche locali, quindi in fretta e fuori abbiamo arrangiato una rilevazione su tutti i comuni delle Marche per censire queste nuove forme che noi chiamiamo di governance locale: l'amministrazione pubblica che rinuncia in parte, solo in parte, alla sua sovranità decisionale perché cerca l'apporto della società civile, dei cittadini, ma soprattutto e anche delle organizzazioni di interessi, perché sa che da sola non ce la può fare a fare quello che deve fare.

Quindi gli obiettivi erano tre: andare a vedere chi sono i sindaci, il loro profilo sociale, che cosa pensano della riforma, dopo dieci anni; censire le nuove forme di governance e le nuove forme di partecipazione dei cittadini al processo decisionale al livello locale; gli strumenti. Vedere chi sono i sindaci, il loro profilo è semplice: abbiamo un'anagrafe del Ministero dell'interno, siamo andati a prendere tutti i dati sugli amministratori locali di tutti i Comuni italiani, abbiamo estratto i Comuni marchigiani e abbiamo confrontato i due aggregati. Per la seconda parte, quella di valutazione abbiamo fatto un campione non rappresentativo, noi lo chiamiamo "scelta ragionata dei sindaci", 30 interviste semistrutturate, a volte lunghe, a volte faticose per voi e per noi, con sindaci sia di Comuni un po' più piccoli, al disotto dei 15 mila abitanti, ma anche e soprattutto delle città oltre i 15 mila abitanti.

Censimento della governance locale. Abbiamo preso i comuni con più di 5.000 abitanti, però avevamo anche la consapevolezza che la strutturazione della società civile, la complessità della macchina di governo sale esponenzialmente via via che si sale di dimensione. Abbiamo fatto un questionario, abbiamo censito come i sindaci consultano, informano, fanno partecipare la società civile al processo deliberativo. Da ultimo siamo andati a capire che cosa i Comuni marchigiani facevano in termini di democrazia deliberativa, ovvero quegli esperimenti locali che chiedono qualcosa di più ai cittadini, non solo nei consumi, che li fanno in qualche misura partecipare al processo di decisione pubblica.

Che cosa si proponeva la riforma del 1981? Lo ricordo solo in due parole. L'obiettivo era ambizioso: bisognava rilegittimare il ceto politico in un periodo della storia d'Italia in cui c'era una crisi verticale della legittimazione dei partiti. L'elezione diretta permetteva un rapporto più trasparente, più diretto con i cittadini che si pensava desse forza a questi primi cittadini, perché l'idea era che attraverso questa rilegittimazione popolare della figura del sindaco gli si poteva dare, attraverso gli altri accorgimenti della legge anche maggiore forza, maggiore stabilità. Quindi il passaggio successivo era che, attraverso il rafforzamento dell'esecutivo, si potesse alla fine migliorare anche la qualità delle decisioni pubbliche, dell'efficienza della macchina amministrativa e quindi dell'output decisionale dei Comuni. Obiettivi di non poco conto che sono stati perseguiti in Italia anche in forma innovativa. Questa è una forma di governo anomala nello scenario nazionale: non è un sistema parlamentare a tutto tondo, non è un sistema presidenziale a tutto tondo.

Che cosa abbiamo studiato? Quando ci siamo trovati i dati dell'anagrafe del Ministero dell'interno avevamo una serie diacronica, che parte dal 1985. Abbiamo dovuto individuare dei punti di svolta, alcuni molto semplici, perché c'è un prima e dopo della riforma che segna un punto di svolta. Lì volevamo capire se questa legge, oltre alle cose che ho detto prima aveva fatto anche un'altra cosa o aveva contribuito a fare un'altra cosa, aveva cambiato gli amministratori locali, ne aveva cambiato anche l'estrazione sociale. Poi, piano piano ci siamo accorti che dentro dovevamo suddividere altre due fasi, la fase dell'ancien régime, il vecchio ordinamento, quello della prima Repubblica in cui c'erano i vecchi partiti, in cui c'era un assetto istituzionale completamente diverso. Abbiamo distinto la fase del 1990-1992 perché è una fase di transizione: crolla il muro di Berlino, inizia la crisi della nostra prima Repubblica, quindi si vede che le cose iniziano a muoversi. Ma il punto di svolta è l'introduzione della legge sulla elezione dei sindaci con il 1993. Qui entriamo nel vivo della nostra ricerca. Noi tutti, noi studiosi abbiamo studiato molto quella che io ho chiamato, convenzionalmente, la "fase dei nuovi sindaci", dal 1993 al 1998, la fase con maggiore effervescenza, con maggiore carico di aspettative, molti sindaci nuovi. Erano realmente nuovi? A volte erano quasi nuovi, a volte erano nuovi così così, a volte non erano nuovi affatto, però sicuramente era una fase che è stata stilizzata come la fase dei sindaci della società civile, dei "dilettanti" prestatati alla politica. È sicuramente una fase in cui i sindaci giocano un ruolo anche a livello nazionale (è stata prima citata l'espressione di "partito dei sindaci"). Dava questo sapore, questa carica di aspettative che veniva dalle città, dal basso, di una riforma importante della nostra politica.



Gli anni successivi sono un po' di ombra, il fuoco dell'attenzione si sposta di nuovo verso il centro, il sistema politico si riconsolidava e dei sindaci ci siamo dimenticati. Una cosa però che emergeva nel libro che Vandelli scrive già nel 1997, era che si riparlava di un ritorno dei partiti, di una riprofessionalizzazione, spesso in chiave negativa: una controrivoluzione, si ritorna da dove eravamo partiti. Come vedremo dalla nostra ricerca, in realtà emerge un quadro un po' diverso rispetto a quello che vi ho appena fatto, sotto due profili, innanzitutto. La fase dei nuovi sindaci è una fase effervescente ma che ci aveva fatto vedere anche che c'era molta conflittualità nei Comuni: il sindaco demiurgo, il sindaco legittimato plebiscitariamente si era immaginato, specialmente se veniva dalla società civile - molti assessori della società civile avevano questa sensazione - di immaginare la volontà popolare. Si era immaginato che per decidere ci volesse un approccio decisionista: "non sto più a sentire né i partiti, né il Consiglio, né le organizzazioni di interessi". Il vecchio sistema soffriva di mancanza di capacità decisionale e lì la preoccupazione prima era riconquistare governabilità e riconquistare governabilità si traduceva in "decidiamo noi, perché siamo stati investiti dal mandato popolare".

Questo ha voluto dire in alcuni casi conflitti forti con la stessa maggioranza consiliare, con i partiti, ma ha anche voluto dire che si sono, talvolta, rotti alcuni canali di rapporto tra la cittadinanza e l'amministrazione nel suo farsi, che erano già indeboliti, perché in qualche misura il rapporto con i cittadini era confinato al momento elettorale, alla legittimazione plebiscitaria. Fase nuova. "Normalizzazione" vuol dire, in questo caso, una fase di consolidamento di quella forma di governo. Quando mettiamo in campo una cosa nuova - lo sappiamo noi che veniamo dall'università, con la riforma, quanto sia faticosa questa fase di innovazione - facciamo tante cose in maniera veloce e ci accorgiamo che alcune di queste cose che facciamo iniziano a non funzionare, non vanno come dovrebbero. Fase di consolidamento vuol dire, banalmente, che dobbiamo aggiustare le cose che abbiamo visto non funzionare e puntare a valorizzare le cose che hanno funzionato meglio. È una fase anche di apprendimento, da parte degli attori politici, del nuovo gioco a cui stanno giocando. Lo vediamo chiaramente che qualcosa in questi termini sta accadendo. Sempre Vandelli, che ha scritto cose molto interessanti, aveva sottolineato questa nascita di instabilità politica sospetta. Negli anni della crisi del 1993, del 1994, con l'introduzione della nuova legge era balzato in alto il numero degli scioglimenti anticipati dei Consigli, della stabilizzazione: si aumentano così gli scioglimenti. Questo nelle Marche, ma è vero a livello italiano. Nelle Marche però c'è un picco: 15 scioglimenti nel 1993, 27 nel 1994.

Prima, le crisi politiche non si risolvevano in questo modo, le Giunte duravano cinque mesi, a livello italiano, come durata media. Ora se ci sono crisi ci si scioglie. Ma questo dato è veramente indicatore di una patologia? In quegli anni molti scioglimenti erano determinati dal fatto che si voleva andare a votare con le nuove

regole e non tutti arrivavano allo scioglimento nel 1993-94 come scadenza naturale del mandato. I partiti si stavano decomponendo, quindi alcuni scioglimenti erano per anticipare il nuovo sistema. Ciò detto, come vogliamo interpretare questo dato? Quello che è significativo è che vedete che la curva decresce sensibilmente. È un indicatore chiaro di consolidamento. Secondo indicatore: il ricambio degli amministratori locali. Nel vecchio regime erano il 50% ogni anno: in ogni tornata elettorale i nostri consiglieri venivano cambiati, non si ricandidavano per circa il 50%: attività faticosa, dovevano fare altre cose, era normale. Negli anni dei nuovi sindaci abbiamo tassi di ricambio esponenziali, si arriva ai tre quarti, all'80% ad ogni elezione. È l'anno di disfacimento dei vecchi partiti, dell'ingresso di nuovi attori sociali. Nella fase di "normalizzazione" questo tasso di ricambio si viene a ridurre quasi a livelli della prima Repubblica, siamo al 60%, un valore leggermente superiore legato al fatto che oggi essere consiglieri è meno incentivante rispetto al passato, un po' più frustrante anche come esperienza.

Altri indicatori di consolidamento, di stabilizzazione: si è ridotta quella conflittualità che avevamo detto avere caratterizzato la fase dei nuovi sindaci. I sindaci in prima persona, le Giunte hanno capito che il Consiglio andava rivalorizzato, che un impoverimento eccessivo di funzioni, un depotenziamento del ruolo del Consiglio faceva male a tutti. Noi abbiamo fatto una ricerca durante gli anni '90 su questa fase di nuovi sindaci e nessun sindaco si lamentava che il Consiglio fosse indebolito, al contrario, mani libere, "possiamo fare finalmente le politiche". Oggi quasi tutti i sindaci marchigiani ci hanno segnalato che si assiste a un impoverimento eccessivo del ruolo del Consiglio.

C'è il ritorno in forza dei partiti. Come? Nel controllo delle nomine degli assessori. Quindi c'è un processo di ritorno dei partiti e di riprofessionalizzazione del ceto politico locale.

Questo è il quadro di scenario, la prospettiva. Andiamo ora a vedere qualche dato della nostra ricerca, partendo dall'anagrafe. Chi sono i nostri primi cittadini?

Il dato rispetto al vecchio regime non è di così estremo cambiamento per alcuni profili: il 91,8% dei sindaci marchigiani sono uomini. Le donne sono solo l'8,2%, un dato leggermente inferiore al dato nazionale.

Che età hanno? Sono nelle fasce centrali di età, tra i 40 e i 60 anni. Però questo è un dato tipico del contesto italiano.

Sono molto istruiti: circa l'85% hanno almeno il diploma, il 42% una laurea. Il dato è leggermente superiore a quello italiano. Non è sempre stato così. Rispetto a 10-15 anni fa i dati fanno vedere che questo è un tratto emergente, una sorta di intellettualizzazione dei ruoli amministrativi locali. È più difficile trovare persone con bassi titoli di studio a governare anche piccoli Comuni.

Professione. Chi governa i nostri Comuni? Sono soprattutto dipendenti pubblici, specialmente ruoli di elevato funzionariato pubblico. Sono professioni intellettuali

liberali: docenti, universitari ma anche delle scuole superiori, medici, avvocati, ingegneri, architetti. Questo è il dato più significativo. Negli anni '90 sotto questo profilo è cambiato completamente il panorama. Trovo molto suggestivo il seguente dato. All'inizio della nostra storia, nel "vecchio regime", erano soprattutto dipendenti pubblici a governare le nostre città. Chi erano i dipendenti pubblici? Innanzitutto persone che avevano un posto fisso, che dava loro la flessibilità per poter svolgere anche politica. Non nascondiamocelo: spesso in quei dati di "professionisti delle amministrazioni pubbliche", c'è anche una sorta di professionismo politico occulto. Erano persone che lavoravano nella pubblica amministrazione ma erano bene inseriti nel mondo dei partiti. Sono i "professionisti politici" a tutto tondo: lì dentro ci trovereste, probabilmente gran parte di quel professionismo politico di cui parlavamo: medici, avvocati e tutto il resto sono sotto il 15%. A partire dagli anni '90 vedete che salto fa questo dato. Abbiamo detto che c'è una grossa crisi dei partiti e sono gli stessi partiti a cercare nuove figure. Chi vanno a cercare? Vanno a cercare persone che siano soprattutto visibili a livello locale, che abbiano un certo prestigio, un certo riconoscimento a livello locale ma che abbiano anche una seconda risorsa, quella che noi chiamiamo il "capitale sociale". Ce l'avete etto in diverse occasioni: un medico ha una rete sociale molto estesa, un avvocato pure, così un docente. Nei centri più piccoli è il geometra, il commercialista che ha molte relazioni. Queste, in una fase in cui il partito non c'è più, in cui bisogna ancora mobilitare gli elettori, sono reti sociali importanti, sia per mobilitare gli elettori, ma anche successivamente per governare.

Queste sono alcune delle componenti. Un'altra componente importante è che governare le città via via che avviene questo processo di decentramento delle funzioni, diventa sempre più complicato, un lavoro difficile, un lavoro sovraccaricato. Le competenze specialistiche di alcune di queste figure iniziano a essere importanti, iniziano a essere selezionate. Il criterio della competenza, dell'attribuire l'uomo giusto nell'assessorato giusto inizia a essere tenuto maggiormente in conto rispetto al passato e alcuni di questi professionisti hanno delle competenze nei settori di amministrazione della nostra città.

La storia però non è finita, vedete che la curva si inverte nuovamente. Siamo nella fase del consolidamento: i partiti tornano, tornano i pubblici dipendenti, molti professionisti si sono annoiati o hanno vissuto l'esperienza tragica dei nostri Comuni, "tornano a casa", in parte. Però vedete che non si ritorna alla fase precedente: in qualche misura, anche nella fase attuale le competenze, alcune figure professionali continuano ad essere lì, continuano a fare il lavoro di assessore, in alcuni casi il lavoro dei sindaci.

Altre trasformazioni, sempre dal punto di vista dell'estrazione sociale dei nostri amministratori, e questo è un bel dato, secondo me: le donne. Abbiamo detto che nelle Marche la media dei sindaci donna è inferiore a quella nazionale, i Comuni marchigiani difficilmente danno il ruolo di sindaco a una donna e se lo fanno lo danno nei centri minori, non c'è alcuni sindaco in città al disopra dei 15.000 abitanti, salvo Senigallia. Vedete che nel giro di un ventennio abbiamo un raddoppio del numero delle donne nel Consiglio comunale e una triplicazione delle donne che vengono a svolgere ruoli di assessore. Sono donne al disotto dei 40 anni, sono molto istruite, sono professioniste ma non sempre, perché a volte ci sono casalinghe, a volte studentesse. Però questo è un trend molto significativo, ci dà una duplice idea. Finalmente la sfera pubblica si sta aprendo anche al femminile e in misura superiore alla media italiana per questo dato, però una sfera pubblica che ha barriere di accesso ancora molto elevate, le donne arrivano perché sono brave, sono talmente qualificate che ne abbiamo veramente bisogno.

La stessa cosa non accade per i giovani. I giovani subiscono un trend di decremento. La presenza dei giovani, che è superiore, in parte, alla media nazionale nelle Marche, si sta però contraendo significativamente e significativamente si stanno chiudendo le posizioni di vertice ai giovani. Ancora qualche anno fa avevamo l'11% dei sindaci che aveva meno dei 30 anni, oggi siamo solo al 3%. La stessa cosa succede per gli assessori: dal 22 al 15%. L'età media dei nostri amministratori, che era di poco più di 40 anni nel 1985-89, oggi supera i 50 anni. Quindi un processo di invecchiamento e di marginalizzazione dei più giovani dalle sfere decisionali delle nostre città.

Tiriamo un po' le fila di questo discorso. Che cosa è accaduto negli ultimi anni da questo punto di vista? Una cosa che dobbiamo registrare è che c'è stata la mobilitazione di nuovi gruppi sociali, nuovi attori sociali che sono entrati nei municipi. Alcuni erano più forti, socialmente - i ceti professionali - altri invece sono anche ceti meno dotati di risorse. È però una doppia mobilitazione: questi ceti meno dotati di risorse, che non accedono ai piani alti dell'amministrazione - caso mai diventano assessori ma il più delle volte rimangono a livello di Consiglio comunale - accedono soprattutto nei piccoli centri delle Marche, nei grandi centri delle Marche il gioco è completamente nelle mani di professionisti, oppure di dirigenti della pubblica amministrazione. È un gioco tra questi due gruppi sociali. Nella fase im-

mediatamente successiva all'introduzione della legge di elezione diretta c'è stata una neo-notabilizzazione della politica locale: erano persone che avevano status sociale che riuscivano a investire in politica con le migliori intenzioni, con un forte investimento etico, ma erano i notabili della società locale. Attualmente le cose sono un po' più complicate e abbiamo un ritorno del professionismo politico. Che cosa vuol dire professionismo politico? Non abbiamo più di fronte a noi un ceto politico, specialmente nei piccoli centri, di apparato, che ha una grossa militanza di partito e che ha la possibilità di vivere, in qualche misura, solo di politica. Sempre di più nei nostri Comuni si parla di una semiprofessionalizzazione della politica. Sono persone che hanno lungamente militato nei partiti, che hanno forte coinvolgimento nella politica, però hanno una loro professione alle spalle, che permette loro, in qualche misura, o di fare l'attività del politico locale a tempo parziale, o quando ci investono pienamente sanno che quando dovranno disinvestire dal ruolo pubblico hanno comunque un lavoro che li aspetta.

I professionisti politici a tutto tondo sono invece una schiera ormai più ridotta: sono quelli che hanno status sociale e reddito che dipende esclusivamente dal loro lavoro politico, nei partiti oppure nelle amministrazioni pubbliche, però vivono e devono vivere di quello, in qualche misura.

I nostri sindaci intervistati, chi sono da questo punto di vista, dal punto di vista della loro carriera politica?

Innanzitutto sono politici di lungo corso: più di due terzi - 21 su 30 intervistati - hanno davvero un background politico che affonda le radici nella militanza nei partiti della prima Repubblica, sono spesso stati socializzati in un decennio critico, tra la fine degli anni '60 e gli anni '70. È la stagione dei grandi movimenti, che coincide con questa leva anagrafica che sta governando le nostre città.

Sono molto meno i sindaci che hanno avuto un processo di socializzazione politica e di entrata in politica più recente, a partire dagli anni '90.

Vedete che sono soprattutto i semiprofessionisti della politica che dominano ormai i nostri Comuni. I sindaci della società civile, cioè coloro che sono entrati nella carica di sindaco perché hanno un prestigio sociale, una visibilità riconoscibile e quindi non vengono dai vecchi partiti, hanno rapporti molto laschi con il coinvolgimento politico, sono notevolmente ridotti di numero, ma si stanno professionalizzando, dal punto di vista politico. Che cosa vuol dire? Vuol dire che dopo dieci anni che fate il sindaco, in qualche misura iniziate a stabilizzare la vostra presenza nella sfera pubblica politica. O i sindaci sono tornati a casa ed erano davvero, come dice Weber, "dilettanti prestati alla politica", cioè persone che a un certo momento della loro storia, della storia del loro paese hanno prestato la loro attività pubblica, oppure in molti casi si sono professionalizzati, cioè hanno scoperto che per fare la politica anche a livello comunale c'è bisogno di stabilizzare la propria presenza, di acquisire competenze specifiche e spesso si sono anche partitizzati e politicizzati, non erano iscritti e si sono iscritti strada facendo, tendono anche a permanere in questi luoghi di governo locale. Veniamo quindi al giudizio sulla riforma. Il giudizio è positivo. Noi abbiamo trovato solo un sindaco che si è lamentato drammaticamente della riforma e che non ne poteva più, nel senso che c'è ormai un carico di aspettative e di funzioni del sindaco, sul sindaco che è dura, con questo quadro che ci ha fatto prima il sindaco Sturani: riduzione delle risorse, di tutto il resto. Tutti gli altri giudizi hanno notato le cose che trovate scritte. Rafforzamento e stabilizzazione dell'esecutivo vuol dire che mediamente avete di fronte a voi cinque anni di governo, tendenzialmente dieci. Vuol dire anche che c'è un forte apprezzamento su quella che noi usiamo chiamare accountability democratica, che vuol dire che c'è un rapporto chiaro di elezione del sindaco sulla base di un mandato e poi si chiede conto a lui di che cosa ci è piaciuto e non ci è piaciuto. Il sindaco ha l'idea di avere un mandato che gli conferisce anche una nuova centralità all'azione di governo e del programma. Sapete che i programmi elettorali sono tristemente noti: nelle vecchie campagne elettorali si facevano in una notte, due notti e tutto il resto non contava niente. Qui si dà la sensazione che invece almeno alcuni tasselli importanti che presentiamo all'elettorato, sono riflettuti e che poi dobbiamo metterli in campo.

La cosa importante è però il primo elemento: avere cinque anni di governo come prospettiva e tendenzialmente dieci, allunga la vista alle amministrazioni, si da pensare di poter fare cose importanti per la città. Questo ci hanno raccontato i sindaci e direi che è abbastanza credibile. Se siete su una nave che tra cinque mesi affonda, la prima cosa è mettersi la ciambella di salvataggio. Se sapete che avete un tragitto tra Liverpool e New York, in mezzo potete fare diverse cosette su quella nave. Quello che ci è stato raccontato, dà l'idea - ci è stato detto con grosso orgoglio - che le famose "incompiute" che ogni amministratore locale si porta dietro da generazioni e generazioni, sono state finalmente compiute, realizzate in queste piccole città. Dà l'idea che alcuni investimenti infrastrutturali hanno ripreso ad essere messi in cantiere. Dà l'idea che anche nei settori dalla spesa facile non si inizia solo a spendere, si inizia a fare beni collettivi, beni che durano nel tempo, perché poi saremo giudicati fra cinque anni, non fra 6-7 mesi. Quindi, quello che



noi chiamiamo mutamento di orientamento verso le politiche che ampliano il loro raggio di azione e si aprono maggiormente al contributo della società civile.

La lamentela di tutti voi è stata la riduzione di trasferimenti, la mancata realizzazione dell'autonomia tributaria. È qualcosa che rende il gioco non complicato, un gioco quasi impossibile. A volte, avere poche risorse in tasca aguzza l'ingegno, fa fare delle innovazioni straordinarie.

Voglio tornare sull'impoverimento istituzionale del Consiglio, perché noi abbiamo fatto una ricerca proprio dopo l'introduzione della legge elettorale e nessun sindaco si lamentava del fatto che i consiglieri non contavano più. Ora iniziate a lamentarvi che il Consiglio non c'è più e tutto il resto. Perché? Perché se il consigliere non ha un coinvolgimento un po' più intenso con la vita dell'Amministrazione, se il sindaco fa tutte le cose per conto suo, la Giunta ci passa sopra e via dicendo, viene alle riunioni, se viene, si prepara poco, non fa più niente, non svolge lavoro. Questo è un aspetto demotivazionale che si traduce in una lamentela di perdita di qualità del consigliere. Tendenzialmente abbiamo una perdita di formazione. Il Consiglio è sempre stato un luogo di formazione amministrativa. Potenzialmente un luogo in cui si coltivava il ricambio, si coltivava la classe dirigente, perché a contatto con problemi concreti e via dicendo ci si forma. Questo è il primo problema. Il secondo problema è la frammentazione e l'individuazione della rappresentanza. I partiti sono ritornati, soprattutto nel controllo delle nomine, ma tendenzialmente non sono più i vecchi partiti, non hanno, per esempio, la capacità di controllo sui propri consiglieri. Quindi un problema grosso è che c'è una individualizzazione delle logiche che porta a un problema ulteriore: nei rapporti con la società civile viene a mancare l'apporto del partito, viene a mancare l'apporto dei consiglieri che spesso veicolano questioni micro. Mancano luoghi di filtraggio, di assemblaggio delle cose e da qui all'ultima sindrome, la "sindrome da comitato". Ognuno di voi o quasi ha citato il comitato civico che gli ha messo i bastoni tra le ruote. È una sindrome complessiva: sono venuti a cadere i filtri di aggregazione della domanda sociale e c'è un sovraccarico di micro questioni che a volte può bloccare tutto.

Da qui veniamo alla cosa che a noi ha impressionato di più. Avevamo detto che nella prima fase i rapporti con la società civile erano stati bypassati, bisognava riconquistare capacità decisionale. Il lato emergente di questa nuova fase, è che i sindaci in qualche misura si stanno attrezzando per riconquistare rapporto, condivisione dei cittadini con i cittadini del processo decisionale. Ci sono varie forme. Noi usiamo il termine governance: vuol dire che il governo locale tende a coinvolgere espressioni della società civile fin dalla fase di ideazione dei progetti e sicuramente cerca un apporto di consenso, ma anche di informazione, che spesso non ha, per rendere più efficace l'esecuzione delle politiche stesse. Ci si mette tutti insieme su

progetti, per farli poi funzionare più celermente nella fase di attivazione. Magari è più faticoso all'inizio, magari richiede più tempo, sembra rallentare il processo decisionale, ma poi lo fa andare più liscio. L'obiettivo grosso che ci avete espresso può essere sintetizzato in questo: c'è una sorta di mobilitazione reattiva della società civile, facciamo delle cose e alla fine viene fuori il comitato che ci blocca tutto. C'è un'autoattivazione, una domanda che viene dalla società, di partecipazione, che però ancora non si è saldata con il livello istituzionale. Questi giochi di governance servono - non è detto che funzionino, non dobbiamo neanche mitizzarli - come una specie di ponte, per trasformare un'integrazione negativa nelle istituzioni in una sorta di integrazione in positivo, in un gioco cooperativo, in cui anche il singolo comitato civico che ha visto che nella sua strada stanno costruendo un parcheggio, viene portato a un tavolo in cui gli dicono "noi abbiamo un problema di parcheggi in questa città, cerchiamo di decidere insieme dove meglio collocarli". Insomma, in qualche misura c'è un processo di comunicazione a due fasce: l'Amministrazione cerca di capire un po' meglio anche l'intensità con cui le domande sociali vengono veicolate, ma in qualche misura anche la società prende a capire il proprio problema in un contesto un po' più alto.

Ciò detto, quello che colpisce è che le amministrazioni in quest'ultima fase hanno rilanciato in maniera massiccia - e hanno trovato anche una certa rispondenza - strumenti di informazione verso i cittadini, strumenti di interfacciamento, alcuni nuovi tramite portali, e-mail, forum telematici, altri molto tradizionali, specialmente nelle piccole città, come le assemblee di quartiere, di città, di frazione che sembrano essere di nuovo molto partecipate. L'80% dei Comuni delle Marche ha almeno una consulta, in molte città ci sono 3-4 consulte.

La concertazione delle politiche è tornata ad essere un tema molto sentito. Badate bene: i settori in cui viene praticata sembrano quasi coincidere come una fotocopia nei settori in cui abbiamo chiesto ai sindaci di darsi un voto. Non dobbiamo prendere i voti che i sindaci si sono dati come oro colato, perché ovviamente vi sono poche insufficienze in tutti i settori. Quello che ci interessa però è la graduatoria, il punteggio relativo, gli scostamenti rispetto alla media. Abbiamo chiesto loro di autovalutarsi nei vari settori di politica: ci dà l'idea di che cosa i sindaci hanno messo al centro della loro agenda politica in cui hanno avuto la percezione di essere più efficaci. Quello che mi interessa sottolineare, è che i settori in cui si sono sentiti più efficaci coincidono con quelli in cui hanno attuato più massicciamente la concertazione. Non c'è necessariamente un nesso causale, forse sì, forse no, però ci interessa capire che le priorità dell'agenda in qualche misura sono questioni in cui ci si è aperti al confronto con le organizzazioni della società civile.

Anche le nuove forme di democrazia deliberativa hanno preso maggiore piede:



quasi in un terzo dei Comuni marchigiani al disopra dei 5.000 abitanti abbiamo forme diverse di governance deliberativa e dentro abbiamo diverse cose. Abbiamo il bilancio partecipativo, abbiamo i piani strategici, abbiamo le Agende 21, abbiamo i contratti di quartiere, quindi l'urbanistica partecipata. Che cosa intendiamo con governance deliberativa? Intendiamo un passo ulteriore rispetto alla governance come ve l'ho detta prima e in qualche misura un passo che non tutti hanno compiuto fino in fondo. Si parla di processo deliberativo quando, in qualche misura, si attua un processo di apertura su questioni complesse, delicate, a quasi tutta la società civile. Non vuol dire a tutta la società civile, vuol dire che le porte, però, vengono lasciate aperte, che l'atteggiamento è inclusivo: chi vuole partecipare lo può fare. Secondo passaggio, si inizia a partecipare da subito. Non è solo una forma di consultazione, c'è in qualche misura l'obiettivo di condividere uno scenario, di stare a sentire, di interfacciarsi dialogicamente per costruire insieme uno scenario. Questo è l'ulteriore elemento: non si va a decidere con votazioni, non è che ci si conta, non è che stiamo qui a fare una trattativa d'interesse. Proprio perché il medium è dialogico, ci si scambia opinioni e si cerca di argomentarle, alla fine bisogna cercare di costruire uno scenario condiviso.

Ultimo elemento tecnico che ci conforta, in qualche misura, anche perché facciamo attività formativa in questi settori, è che questi processi hanno bisogno di assistenza tecnica, vogliono dei mediatori, dei facilitatori del processo, perché portare interessi molto divergenti intorno a un tavolo può creare un conflitto che risolve la riunione in due minuti esatti, oppure può essere un conflitto che viene non solo mediato ma anche rimesso in discussione, perché gli attori sono invitati ad argomentare i propri interessi alla luce degli interessi della città, di interessi che sono più o meno condivisibili. Non sempre funziona ma ci sono esperienze in Europa e nel nostro paese in cui funziona egregiamente, in cui gli attori si fidavano poco gli uni degli altri o erano conflittuali attorno a un tavolo e hanno dovuto rimettersi in discussione. Io trovo questa ultima cosa che vi ho presentato il lato emergente della fase attuale. È un lato emergente perché? Innanzitutto abbiamo una indicazione. Vi ho parlato di una ricerca che abbiamo svolto nella fase immediatamente successiva all'introduzione dell'elezione diretta e se vado a verificare dove la questione dei rapporti con i cittadini viene collocata nelle priorità dei sindaci marchigiani e dove invece veniva collocata dai sindaci italiani e da alcuni assessori italiani che avevamo intervistato, vedete come è slittata la priorità? Nella fase della democrazia plebiscitaria del sindaco che si immaginava demiurgo, il rapporto con i cittadini veniva relegato al momento elettorale, era la penultima posizione nell'agenda programmatica di questi sindaci. Vedete che ora è collocato nella terza posizione. Perché? Innanzi-

tutto per motivi anche legati al contesto. Primo dato: si è moltiplicata la platea di provvedimenti normativi che spingono le amministrazioni locali ad usare il partenariato. Pensate ai piani sociali di zona, pensate alla contrattazione negoziata, pensate all'Agenda 21 che si diffondono, danno anche degli effetti di imitazione, di assimilazione di nuovi strumenti. C'è anche una richiesta da parte dei cittadini, ma c'è io credo - perché è questo il dato che più mi ha colpito - un'esigenza trasversale, che attraversa i piccoli come i grandi Comuni, le Giunte di centro-destra come le Giunte di centro-sinistra, di risolvere quel problema che abbiamo detto prima, cioè di risolvere un problema di interfacciamento con la società civile e di legittimazione, di maggiore efficacia per le proprie politiche.

Non dobbiamo enfatizzare queste cose, non dobbiamo esagerarle, ma qui c'è uno dei nodi problematici della governabilità e della governance delle società complesse. Io credo che i Comuni italiani nel territorio, in questi ultimi anni, sono stati uno straordinario terreno di sperimentazione, si sono trovati alla confluenza di due processi di cambiamento, uno di tipo istituzionale - il decentramento, le nuove riforme della pubblica amministrazione, i dirigenti a contratto, i city-manager e via dicendo - e questo ha costretto in qualche misura, a sperimentare questa innovazione istituzionale. Ma gli altri cambiamenti che dobbiamo tener presente sono tutti quei cambiamenti che attraverso l'economia, la società, ci danno l'idea che nelle località ci troviamo oggi esposti a nuovi problemi che vanno governati: la globalizzazione economica, ma anche tutti i problemi che riguardano la sfera della società locale e fronteggiano tutte queste sfide in uno scenario di scarse risorse.

Io sono un sociologo dell'economia e alcuni classici sociologi dell'economia ci dicevano che i migliori imprenditori, per innovare dovevano avere bassi profitti. Non voglio usare questa metafora per dirvi che non tutto il male viene per nuocere, sono tranquillamente qui a dirvi che il problema dell'autonomia finanziaria e dei trasferimenti deve essere risolto, però ho anche la sensazione forte che molta di questa innovazione che ci è sembrato di vedere nei Comuni, sia legata al fatto che voi vi trovate di fronte una città che vi fa delle richieste che a volte non avete la capacità di risolvere con i soldi a disposizione, quindi questo stimola la capacità innovativa, stimola per esempio l'esigenza di trovare sempre più collaborazione, per i propri progetti, nel settore privato, nel settore delle aziende private, così come nel settore della società civile. Tutta questa governance locale ha il fiato corto e non risponderà alle esigenze di rinnovamento delle società locali se non riusciremo finalmente a costruire un sistema di governo regionale multilivello, in cui le varie competenze, le varie esigenze di interfacciamento di governance trovino un omento di confronto e di co-decisione.

Alfio Mastropaolo *Università di Torino*

Un deficit di democrazia ?

Intanto vi ringrazio per l'invito, perché in questo posto si viene sempre volentieri, inoltre fa sempre piacere vedere una bella ricerca. Questa è una bella ricerca, interessante, dicevate all'inizio una ricerca nuova, una ricerca pilota, tecnicamente una ricerca ineccepibile. Sarebbe interessante chiedersi perché la Regione Marche abbia avuto il coraggio di fare una ricerca di questo genere, perché ricerche di questo genere non ce ne sono in giro. Io ho fatto ricerche in anni passati sul Piemonte, adesso in Piemonte non interessa niente a nessuno di cosa succede nel sistema delle autonomie locali, perché c'è questa borsa retorica della riforma, per cui le amministrazioni sono diventate più efficienti, i cittadini si scelgono direttamente il sindaco e quindi sono diventate più democratiche le amministrazioni e tutta una serie di altre sciocchezze che mi pare che negli interventi che mi hanno preceduto, soprattutto da parte dei politici, sono state messe in dubbio. Io ero venuto qui per fare un intervento critico non sulla ricerca, perché sulla ricerca c'è poca critica da fare, ma alla luce dei dati forniti dalla ricerca e mi pare che sono stato ampiamente preceduto su questo terreno.

Il fatto che si sia critici di questa riforma non vuol dire che si sia nostalgici della situazione precedente. Le riforme si fanno e poi si mettono a punto, in corso d'opera si modificano, si perfezionano. Il nostro paese ha la mitologia della riforma, la riforma è qualche cosa di difficilissimo da fare, di importantissimo. . . No, la società moderna deve riformare periodicamente le sue istituzioni di governo e poi piano piano le mette a punto, le perfeziona.

Cercherò di sintetizzare, quindi taglierò alcune considerazioni iniziali. Mi porrei due problemi. Il primo problema è: abbiamo realizzato un meccanismo più o meno democratico di quello di prima? Abbiamo fatto dei progressi in termini di democrazia? Abbiamo fatto dei progressi in termini di stabilità politica, su questo non c'è dubbio. Abbiamo fatto qualche progresso importante in termini di capacità realizzativa delle amministrazioni? Non c'è dubbio, le amministrazioni fanno di più. Torino è diventata un grande cantiere, si buca dappertutto, si fanno parcheggi, si creano snodi, si inverte una settimana sì e una settimana no la direzione del traffico, si sono fatte tantissime rotonde. La direzione del traffico su alcune strade principali di Torino è molto divertente, perché si decide con molta efficienza, poi i commercianti si mettono a starnutire perché dicono che si sono ridotte le vendite degli esercizi lungo la strada e immediatamente il sindaco, con grande efficienza, inverte il senso. Ogni sei mesi abbiamo queste inversioni.

Questa è una affermazione molto banale: si decide più rapidamente, apparentemente. Ho la sensazione che quando si tratta di assegnare qualche lavoro pubblico importante ci sia qualche rognia in più o comunque si seguano delle logiche che sono strettamente imparentate con quelle della prima Repubblica.

La seconda questione da porsi è: la maggiore efficienza ed efficacia di cui si parla, è davvero tale? Terrà nei tempi lunghi? Perché noi stiamo valutando un periodo molto breve. Abbiamo avuto una fase traumatica, una fase di assestamento, la ricerca lo documenta molto bene, però questa riforma deve tenere nel tempo. È immagine che non si torni indietro e che ci si rifletterà in un altro modo.

Quindi le due questioni apparentemente sono diverse, in realtà sono strettamente connesse. Per esempio sono convinto che questa riforma soffre di un deficit di democrazia e che questo deficit di democrazia - sono un po' meno ottimista di Francesco Ramella sulle virtù della governance - rischia di ribaltarsi in un deficit di efficienza.

C'è una certa propensione a ritenere che il nostro sistema di governo, non solo locale ma anche nazionale, sia diventato più democratico - qui mi fermo perché verrebbe da fare qualche battuta - perché, si dice, i cittadini possono valutare, giudicare, sanzionare direttamente, al di fuori di ogni distorsione politica. In realtà è diventato più democratico, ma la percentuale di cittadini disaffezionati alla nostra democrazia è cresciuta. L'indicatore più banale è costituito dall'astensionismo elettorale. L'astensionismo elettorale in Italia è cresciuto notevolmente. Il fatto che sia cresciuto in maniera così cospicua, a me personalmente non pare un sintomo di salute. Di solito i miei colleghi dicono "sì, tutto sommato. . .". Io ritengo che, quanto meno, un raffreddore sotto questo profilo la nostra democrazia ce l'abbia.

Il secondo argomento positivo sulla democraticità del nostro sistema, la valutazione positiva si fonda su una ridefinizione del concetto di democrazia. Qui è stata compiuta un'operazione intellettuale molto interessante, perché si è detto "la democrazia è diventata più democratica". Ma abbiamo cambiato i contenuti della democrazia. La democrazia una volta era intesa come coinvolgimento dei cittadini

e lo strumento principe di coinvolgimento dei cittadini erano i partiti politici. Oggi si dice che la democrazia è fondamentalmente una democrazia dell'output, si valuta sulle sue prestazioni. Il prof. Ramella ha evocato una parola molto di moda di questi tempi, un po' difficile, che è l'accountability, cioè il fatto che i cittadini possono valutare che cosa hanno fatto le autorità di governo, come se i cittadini potessero effettivamente valutare quello che fanno i governanti. Cosa volete, quando sistemano un parcheggio da qualche parte, io grandi idee non ho. L'unica cosa che so è che se me lo fanno sotto casa questo mi provoca molta polvere, ma non sono in grado di dire se, nella gestione dei flussi di traffico, una cosa è più efficiente. È la verifica, fondamentalmente, di quello che i politici di raccontano, di quello che la classe politica mi racconta. Quindi, che questa sia una verifica democratica è molto dubbioso. Siamo passati da una accezione di democrazia come partecipare, essere coinvolti avere qualche cosa da dire, essere integrati nel sistema democratico, a una concezione della democrazia un po' imprenditoriale: la democrazia è il fatturato della politica, la democrazia è la soddisfazione dei bisogni dei cittadini. Che questo venga soddisfatto è molto dubbioso. È lo stesso che succede sul piano economico: gli imprenditori, le aziende, chiunque non producono beni perché questi beni hanno una funzione, producono dei beni per ricavarne dei profitti. Non si costruiscono macchine per far circolare la gente, si costruiscono macchine per guadagnarci e per alimentare un circuito dell'economia capitalistica che non si regge su valori d'uso ma si fonda su valori di scambio. Il vecchio Marx torna ancora utile su queste cose. Noi viviamo la sensazione di una situazione politica in cui i valori di scambio prevalgono sui valori d'uso. La vecchia concezione di democrazia, per quanto fosse discutibile, superata per tante ragioni, era quella di una democrazia che tentava - e a un certo punto si è corrotta in questo - di produrre dei valori d'uso. La crescente disaffezione dei cittadini nei confronti del modello di democrazia attuale - perché i cittadini non mi sembra che siano particolarmente soddisfatti nei confronti della politica - ne è la testimonianza. È possibile che a livello locale questo problema si senta molto meno. Giustamente qualcuno ha osservato che il livello locale è più ravvicinato ai cittadini, il sindaco è diventato l'interfaccia, parla con la gente, interloquisce. Credo che fare il sindaco, soprattutto nei piccoli comuni, sia un'impresa faticosissima, perché il sindaco ha proprio la responsabilità di gestire l'esistenza quotidiana. Però non sopravvaluterei la popolarità maggiore dei sindaci. La popolarità maggiore dei sindaci è dovuta al fatto che tutti gli altri interlocutori sono venuti a mancare. Il sindaco è l'unico referente che il politico si trova, ma i parlamentari vengono paracadutati nei collegi, nessuno li conosce, nessuno li vede, in funzione di ragionamenti elettorali estremamente discutibili. Qualche boss viene paracadutato nei collegi. Andate a vedere - si sono eccitati molto perché hanno vinto 7-0 - chi erano i candidati delle ultime candidature dell'Ulivo: erano delle offese alle società locali. Credo che i milanesi hanno votato Zaccaria semplicemente perché ormai siamo pronti a subire qualunque cosa, qualunque brutalità, ma non perché rappresentasse qualcosa in quella realtà locale. Quindi le candidature vengono paracadutate, i partiti non si sa nemmeno più dove siano. Qualcuno ha usato l'espressione "comitati elettorali": giustissimo, i partiti sono dei comitati elettorali, direi di più, sono dei circuiti amicali, sono cosa loro, sono delle persone che si ritrovano fra di loro e non riescono ad essere altro. Non riesco a capire, peraltro, secondo quali criteri si selezionano le candidature. Quindi cosa resta? L'unica interfaccia che ci si ritrova in queste condizioni è il sindaco. Figurarsi in un piccolo comune. Che poi i sindaci godano di un elevato gradimento, questo mi pare un fatto positivo. Colmano questo vuoto che è la riforma, la seconda Repubblica, tutte le retoriche connesse, meno male che ci sono i sindaci. È un po' come la scuola: meno male che ci sono degli insegnanti che ancora si mettono lì, si intestardiscono, lavorano, parlano con gli studenti nonostante tutte le riforme della scuola che sono state fatte. Sono dei volontari estremamente apprezzabili in questa attività, ma questo non vuol dire che di per sé godano di una popolarità. Adesso che vi cominciano a tagliare i fondi seriamente, adesso che avrete delle difficoltà nell'erogazione dei servizi, sono molto curioso di vedere se questa popolarità resterà stabile, perché la manovra è molto semplice: se si tagliano i fondi ai Comuni, i Comuni tagliano i servizi e la gente con chi se la prende? Se la prende con i sindaci, non se la prende con il Governo nazionale. Hanno anche cancellato la possibilità di aumentare le imposte locali, quindi. . . In realtà la gente le imposte, in cambio di servizi è disposta a pagarle. Se i servizi funzionano dice "tutto sommato, se io ho la sanità pubblica e la pago con le imposte, mi costa molto meno che una polizza di assicurazione privata che di solito mi implica anche qualche braccio di ferro con l'agente dell'assicurazione che non mi vuole rimborsare". Quindi riflettiamo molto su questa cosa. Vorrei d'altra parte fare un'altra considerazione. I sindaci hanno dovuto allestire delle forme di comunicazione loro nei confronti di questa situazione. Non so come funziona nei piccoli Comuni e confesso la mia ignoranza, ma in un Comune medio o in un Comune grande si spende moltissimo in spese di relazioni pubbliche, di trasparenza. C'erano una volta i partiti, i partiti erano grassi, elefantiaci, burocratici, c'era un sottogo-

verno che doveva alimentare i partiti. Ma quanto ci costano gli uffici di relazioni pubbliche dei Comuni? Se prendiamo un Comune grande come quello di Torino per esempio, mi risulta che vi sono diverse decine di giornalisti che lavorano a tempo pieno. Si fanno degli enormi investimenti in queste forme di comunicazione. Ci sono delle forme di comunicazione con i cittadini che personalmente ritengo virtuosissime. Gli Urp sono uffici preziosi. Era insopportabile l'inaccessibilità della pubblica amministrazione, l'impunità dei funzionari. Che qualcuno abbia uno sportello dove si possa rivolgere e che questi sportelli siano decentrati sul territorio è un'acquisizione di civiltà, ma che dobbiamo vedere che i Comuni, soprattutto i grandi, spendano decine di milioni di euro in assunzioni di giornalisti - capisco che è una professione che soffre di problemi occupazionali, ma come tutte le altre - in pagine pubblicitarie sui giornali, in iniziative pubblicitarie, questo secondo me è un ma sul quale dovremmo fare un grosso sforzo di riflessione. Questa è una comunicazione che dal punto di vista della democrazia è estremamente discutibile. Però sono sicuro che voi utilizzate questi strumenti, nei piccoli e medi Comuni, con saggezza e con prudenza, ma se guardo come vengono utilizzate in certe Regioni e in certi Stati - non voglio parlare dell'Italia perché sembrerebbe uno spot elettorale - queste tecniche di comunicazione avrei qualche preoccupazione.

Quindi, quanto questo sistema di comunicazione è sincero? Quanto questo sistema di comunicazione è genuino? Che rischi di adulterazione comporta? Riflettiamoci. Abbiamo guadagnato in democrazia questo o stiamo semplicemente manipolando l'accountability, cioè stiamo manipolando la capacità di verifica dei cittadini?

Un altro ordine di problemi che mi sembra piuttosto grosso, al quale personalmente sono sensibile, è quello della composizione del personale politico. Ramella ha detto "per i sindaci vale adesso, prevalentemente, un criterio di reclutamento notabile". L'ha detta due-tre volte questa parola, non ha osato dire "siete dei notabili". Mediamente il sindaco è qualcuno che ormai ha una posizione di visibilità, di preminenza, ha un capitale che è un capitale organizzativo, relazionale ed è anche un capitale economico. Fare una campagna elettorale costa e a chi vuol fare una campagna elettorale il partito, che generalmente riserva i quattrini, pochi, ai super notabili, dice "ti devi arrangiare da solo". Questo sta cambiando le cose e dal punto di vista della democrazia questo è un non snodo estremamente problematico. Siccome credo che per fare il sindaco bisogna avere molta passione politica, quindi mi rivolgo a delle persone che hanno una passione politica, capirete voi stessi qual è il problema. Nella vecchia prima Repubblica - insisto: non bisogna essere nostalgici, bisogna riuscire a capire dove il nuovo meccanismo ha delle falle, perché bisogna colmarle - i partiti di massa per tanto tempo hanno portato a fare il sindaco dei funzionari di partito, ma questi funzionari di partito avevano una estrazione sociale molto democratica. È chiaro che i partiti riflettevano anche la consistenza della società che ci stava attorno. Io vengo dalla Sicilia: immaginate quanti mafiosi sono diventati sindaci dalle mie parti, perché questa era la risorsa fondamentale di cui si disponeva. In altre parti d'Italia erano componenti del ceto medio, della piccola borghesia, perfino dei ceti operai. Questi entravano in politica, riuscivano a diventare consiglieri, riuscivano a diventare assessori, sindaci, deputati. Oggi questo non succede più. Se guardiamo la composizione del Parlamento, è eminentemente plutocratica, servono fondamentalmente dei ricchi. Questo è un rischio. Se ci sono soltanto delle persone che appartengono ai ceti superiori in politica, questo crea distacco nella politica, crea una sensazione di distanza, di disaffezione, di disgusto. È un problema critico che ci dobbiamo porre. Una società democratica non si può affidare esclusivamente ai ricchi, una società democratica e un sistema capitalistico prevedono almeno due canali di mobilità sociale: uno è il potere economico e l'altro è il potere politico, non possiamo mettere le uova tutte nello stesso paniere, perché se le uova stanno tutte nello stesso paniere la democrazia non funziona.

Quando ci si lamenta dell'impopolarità generalizzata della politica, si mette il dito anche su questo punto. A questo punto le considerazioni che riservavo ai partiti politici le ho già fatte e peraltro sono già state fatte ampiamente. Qualcuno dice che i partiti di massa non ci sono più, ma non ci sono più per delle eccellenti ragioni, cioè non ci possono più essere. Qualcuno lo dice autorevolmente, per esempio il mio amico Diamanti. Non ci possono più essere perché è cambiata la società, la società non si presta più a strutture di partito. Abbiamo una società post-fordista e globalizzata, quindi le strutture della politica di massa si sono disperse. Non è un fatto soltanto italiano. In compenso i partiti sono tornati - questo rivela la ricerca - a contare. Ma allora cosa sono questi partiti che contano di più, se non sono più i partiti radicati nella società? Qualcuno ha detto che sono come i dati elettorali. Sorge il sospetto che i partiti diventino dei labilissimi comitati d'affari che spesso ricattano i sindaci. Quando si va a costituire una Giunta non è che il sindaco sceglie in piena libertà, ha una serie di interlocutori con i quali si trova costretto a negoziare. Sono allora gruppi di persone legate fra di loro da vincoli di solidarietà che escludono il cittadino medio, ribadiscono l'esclusione del ceto medio. Una volta il partito era lo strumento per includere, adesso il partito è uno strumento per escludere. Conver-

rebbe allora fare il salto a una percezione, a un meccanismo meramente personalistico? Io ho dei dubbi, penso che si possano fare degli sforzi per ricostituire, se non i partiti, delle cose che somigliano ai vecchi partiti.

È stato citato opportunamente l'articolo di Sabino Cassese dell'altro giorno su Repubblica. È un bell'articolo in cui Cassese fa una riflessione e dice "non esiste più la pubblica amministrazione, perché è stata sostituita da - li chiamiamo funzionari? - collaboratori della pubblica amministrazione che sono assunti per contratto, per periodi di tempo relativamente limitati, secondo quali criteri? Secondo criteri di competenza o secondo criteri politici? Qualcuno mi ha già risposto con un cenno del capo. Però questi criteri politici a quale sorta di partito fanno capo? Quindi dobbiamo trovare delle soluzioni. Sarebbe bene - e questa è una responsabilità che va addossata in toto al centro-sinistra - restaurare il principio della pubblica amministrazione. Le sciocchezze dello spoil-system sono state devastanti. Io capisco che un sindaco che deve fare un piano regolatore si rivolga a una grande professionista perché vuole l'apporto di nuove idee. Capisco che si debbano fare iniziative. Ma queste cose devono essere limitate, non bisogna cancellare la professionalità delle pubbliche amministrazioni, mortificarla, azzerarla con questi sistemi, e imporre dei criteri di discrezionalità politica. Oggi, quando un'amministrazione esce di scena, praticamente si porta via tutto, perché se ne vanno perfino i funzionari, non c'è continuità e qualcuno mi spiega che questo problema di continuità non c'è soltanto quando avviene un avvicendamento politico, ma quando un sindaco dello stesso partito, dello stesso colore politico chiude bottega perché ha esaurito il suo mandato, perché ha deciso di uscire e qualcun altro lo sostituisce, si fa terra bruciata intorno. Questo è un problema estremamente grosso, sul quale bisognerebbe riflettere.

Ci sarebbe da fare una riflessione sul ruolo del Consiglio comunale. È molto importante il problema dei Consigli comunali, dei Consigli regionali e dei Parlamenti. È un problema grossissimo. Il fatto di averli trasformati in organi meramente di ratifica non credo che sia positivo. Francesco Ramella citava la democrazia deliberativa, cioè l'importanza della discussione pubblica, della esibizione in pubblico di argomenti, dove ciascuno, in buona fede, espone la sua posizione e la discute liberamente con altri. Questo è il governo rappresentativo. Ho qualche dubbio su alcune delle tecniche che suggerisce Ramella nella sua relazione, però i regimi, le assemblee servono a questo. Il governo parlamentare, in inglese viene definito "government by discussion", "governo attraverso la discussione", ma noi crediamo che un sindaco, in solitudine, riesca ad affrontare tutti i problemi, o anche nella ristrettezza di una Giunta?

Il problema, secondo me è quello di ripensare la divisione del lavoro fra Giunte e Consigli comunali. Io credo che per un sindaco avere un Consiglio comunale funzionante, che fa da interfaccia con la società - non uso la parola "società civile", poi vi spiego perché - che fa da interfaccia con il contesto è una risorsa preziosa, uno strumento di cui ha bisogno, deve interloquire con qualcuno. Sta facendo delle scelte, ci vuole qualcuno che queste scelte le comunichi, le negozi, ne parli, ne discuta. Non ci sono più i partiti, ma almeno il Consiglio comunale questa funzione la può svolgere. In un comune piccolo soprattutto, è preziosa. Sulle scelte di bilancio che si fanno una volta l'anno, è giusto che un Consiglio comunale possa dire la sua o che un Parlamento possa dire la sua, non che venga ricattato da un governo, da un esecutivo che gli manda i suoi diktat, i suoi emendamenti e ci si mette lo stampo. Sono delle sedi in cui si discute pubblicamente fra tutti e davanti a tutti. Lì la società ha una capacità di controllo. Quindi il coinvolgimento dei cittadini può procedere in questo modo. Entra in gioco l'ultimo grande protagonista di questa nostra metamorfosi democratica che, come avrete capito, io non considero molto democratica, anzi do un giudizio piuttosto critico su questo. Parlo della società civile. A me piacerebbe abolire alcune parole che sono molto evocative ma ormai assolutamente prive di contenuti. Una di queste parole è "società civile" e tra le parole da abolire ci metterei la parola "sussidiarietà", perché sono sicuro che se chiedo a voi cosa significa, ciascuno di voi mi dà una definizione diversa. La società civile e le tecniche deliberative attraverso le quali, diceva Francesco Ramella, si coinvolgono i cittadini. Vivaddio, vi ho fatto una lezione sul coinvolgimento dei cittadini. Basta con il burocratismo ossificato dei vecchi partiti, viva la novità, la spontaneità, la gratuità, la generosità, il disinteresse della società civile, la competenza della società civile: la società civile è fatta di competenti. Altro che i vizi della politica di professione, delle sezioni fumose dei partiti! Altro che le combine sindacali e quant'altro! Ma non vorrei farla lunga e soprattutto non voglio parlare per populista. Il problema fondamentale è che la società civile non è il popolo. Cos'è la società civile? Mi è capitato di discuterne con degli amici del volontariato, l'altro giorno, che mi hanno chiesto di parlare di questo. I partiti, bene o male, con il filtro, rappresentavano il popolo, lo andavano a cercare, lo andavano a scovare, perché per il cittadino una volta il voto era un bonus che poteva in qualche modo spendere, poteva sfruttare, veniva distribuito egualmente a tutti. La società civile è fatta di intellettuali pi o meno "sfigati" come me, studenti, professionisti,

operai, tantissimi imprenditori che si mettono questa casacca quando non riescono a fare i loro affari sotto veste di associazioni industriali e via di seguito. Nella società civile non c'è né un operaio, né un bracciante, né un disoccupato. Ci avete mai fatto caso? In tutti questi movimenti, in tutti questi comitati civici non ce n'è nessuno. Ci sono signore in pelliccia che non vogliono che la strada passi loro sotto casa, che il parcheggio venga fatto in quel modo, che l'inceneritore venga sistemato lì sotto. Questa è la società civile. Mancano i ceti meno istruiti. Per far parte della società civile, fino adesso serve almeno un diploma o una laurea, tra un po', con il decadimento del nostro sistema di istruzione servirà il dottorato di ricerca. L'unica cosa che non c'è nella società civile è il popolo. Ma la democrazia, non è il governo del popolo? Gli strati popolari, i ceti vulnerabili, i bisogni di questi ceti chi diavolo li rappresenta? Nelle Marche l'economia tira, ma in una città come Torino l'economia non tira affatto, stanno chiudendo la Fiat, che è un problema tragico. I grandi assenti dal dibattito pubblico torinese sono gli operai della Fiat, tranne quando divengono problema di ordine sociale, come sta succedendo con i dipendenti della Whirpool che bloccano un pezzo di ferrovia e questo, naturalmente, richiede qualche attenzione. Io sono favorevole alle tecniche deliberative, però vanno utilizzate nei luoghi appropriati, nelle assemblee rappresentative dove tutti sono rappresentati. Poi vanno benissimo delle strutture di ascolto, ma è un po' come il volontariato. In una mia vita precedente ho fatto anche un'esperienza politica e avevo dietro la porta le associazioni di volontariato. Facevano tanto volontariato ma lo volevano fare con i soldi del Comune, questo era il problema fondamentale. È giusto questo? Qual è la dimensione del volontariato? Non è una dimensione attraverso la quale rivendiamo delle attività imprenditoriali in termini diversi? Fra l'altro qui stiamo parlando di contesti abbastanza sani, ma ci sono dei contesti dove dietro queste forme di autoorganizzazione della società civile c'è di tutto. La società civile e le tecniche deliberative evocate dal mio amico Ramella, sono utili se sono un'aggiunta alla democrazia rappresentativa, se servono per corroborarla, per irrobustirla, per radicarla meglio nella società, possono sostituire anche i partiti, possono essere un complemento a tutto questo, ma diventano un elemento di esclusione. Abbiamo sentito la società civile ma non abbiamo sentito la gente che ha dei problemi quotidiani, quelli non li sente nessuno.

Per tornare al punto conclusivo, questa democrazia più efficiente sicuramente è meno democratica.

La domanda che vi faccio in conclusione è: non corriamo il rischio che una democrazia meno democratica, che parla meno, che interloquisce meno con i cittadini tutti, alla fine si riveli anche meno efficiente?

Ilvo Diamanti Laboratorio Lapolis Università di Urbino

Il rischio della personalizzazione

Sarò lapidario, anche perché a questo punto sono a mia volta interessato a sentire le sollecitazioni che verranno dai giornalisti e anche perché mi pare che le cose che sono state dette, prima dagli amministratori in apertura, poi da Francesco Ramella, infine, adesso, da Alfio Mastropaolo, siano ampiamente sufficienti a promuovere una discussione e anche una riflessione ulteriore per chi è venuto, ha avuto l'opportunità felice di venire in questa occasione.

Premetto che a questa ricerca che è stata diretta e realizzata da Francesco Ramella per il laboratorio di studi politici dell'università di Urbino che io dirigo, è secondo me utile perché si inserisce all'interno di un programma abbastanza ampio, attraverso il quale noi, ormai da tre anni, scandagliamo tutti gli aspetti della vita sociale, in parte economica ma anche politica di questa regione. Credo che lasciamo in eredità al prossimo Consiglio ma a tutti gli attori economici, politici e sociali di questa regione, un patrimonio di conoscenze che contribuisce a fare comunque delle marche non più semplicemente uno stereotipo o un sentito dire e neppure semplicemente il frutto dell'esperienza quotidiana, ma un luogo che dispone di informazioni e di riflessioni su cui lavorare.

Una regione diventa un contesto in qualche modo significativo, rilevante nel momento in cui tu hai la possibilità di studiarla. A volte si impone come un caso, ma in molte occasioni una regione, un contesto diventa un caso se tu hai la possibilità di conoscerlo. Molte novità e molti problemi emergono con ritardo se non hai antenne, se non hai sonde, se non hai osservatori privilegiati che ti permettano di rilevarle. Oppure, quando tu non disponi di queste opportunità, ti accorgi di quanto è avvenuto quando tutto si è già consumato. Allora credo che questa indagine, le altre che abbiamo fatto vadano continuate e spero anche che vengano utilizzate, anche se non sono tra quelli che credono a un modello di "governo razionale e programmatico", per cui i governi locali o nazionali fanno fare i sondaggi e le ricerche per poi decidere.

Normalmente avviene il contrario, cioè prima decidono e poi fanno sondaggi e ricerche e li usano se serve a confermare e consolidare orientamenti già dati. Però è vero che diffondere conoscenze, informazioni cambia il quadro di riferimento, per



cui chi decide lo fa sulla base di una rappresentazione diversa e penso, spero, più adeguata della realtà.

Per esempio, questa ricerca che Francesco Ramella, con Andrea Girometti, con Federica Pirro, con Cecilia Manzo ha realizzato, penso ci dia la possibilità di capire cosa è cambiato in questo decennio di "governo dei sindaci".

In modo molto apodittico, individuo tre aspetti, peraltro largamente trattati da Alfio Mastropaolo, su cui vorrei porre l'attenzione, perché possono essere oggetto non solo di discussione ma anche di riflessione.

Il primo riguarda il rapporto non solo tra il sindaco e la società civile, ma anche con gli altri livelli istituzionali: lo Stato, le Regioni. Tutti abbiamo messo in luce anche in questa indagine, ma l'hanno messo in luce anche gli amministratori intervenuti in precedenza, che il sindaco di fatto è divenuto la figura centrale, oggi, del rapporto tra il cittadino e la politica. Questo è un fatto interessante, però assolutamente sottovalutato. Il sindaco non fa solo il sindaco, oggi è, di fatto il parafulmine da un lato e dall'altro non è l'interfaccia, ma la faccia dello Stato, la faccia del sistema pubblico, ci mette la sua faccia. Questo per riforma. Nel momento in cui la riforma è stata fatta, nel 1993, in realtà la prima riforma, insieme a quella elettorale, è stata effettivamente l'elezione diretta dei sindaci e ha risposto a un problema che era il collasso della legittimità della democrazia e delle istituzioni. I sindaci sono stati chiamati, attraverso l'elezione diretta, di fatto, a farsi carico del deficit di legittimazione della democrazia, in una realtà nella quale la democrazia cambiava sostanzialmente, in una situazione nella quale la politica e lo Stato collassavano. Quindi, in realtà sono la faccia della democrazia e dello Stato.

L'elezione diretta ha attribuito loro molte competenze, li ha caricati di molte aspettative, la legislazione successiva e l'andamento dell'economia nazionale e mondiale li ha privati di molte risorse, cioè abbiamo assistito, in quest'ultimo decennio, a questo squilibrio molto forte tra aspettative, attribuzioni di responsabilità e disponibilità di risorse nel senso più lato - potere, soldi - per poterle soddisfare. Quindi in effetti, il problema dei sindaci è che se ci mettono la faccia sono anche quelli che rischiano di prendere sempre di più un sacco di schiaffoni. Anche perché agli occhi dei cittadini non è chiara la differenziazione delle responsabilità. Il sindaco non risponde solo delle cose che dovrebbe fare e che si impegna a fare e per le quali non ha, spesso, le risorse, né i tempi per poterle realizzare, ma il sindaco si assume le responsabilità di tutto quello che avviene nel suo territorio.

Facciamo un esempio. Io sono reduce da una conferenza sull'ordine pubblico e sulla criminalità a Napoli. Ma chi pensate che venga investito delle responsabilità di quanto avviene a Pomigliano, nei quartieri spagnoli, nel quartiere Sanità, a Napoli, di questi omicidi quotidiani? Il ministro degli interni? No, il sindaco, l'amministrazione locale, sia in modo indiretto - l'insicurezza genera calo di consenso nei confronti di chi ci mette la faccia, e lì a metterci la faccia sono due: Russo Jervolino e Bassolino, che non è il sindaco ma un terzo della popolazione crede ancora che sia lui - sia perché, effettivamente, c'è questa sorta di rinvio, di rimando immediato a chi ci mette la faccia, a chi hai eletto tu.

Non torno sulle questioni sollevate da Alfio Mastropaolo, sull'importanza che hanno gli uffici e i servizi di comunicazione, però il problema è proprio questo: nel momento in cui tu ti ritrovi di fronte a un sovraccarico di aspettative, non solo perché aumentano i tuoi poteri ma perché aumenta la tua percezione, la tua faccia, è evidente che i sindaci, soprattutto quelli delle città medie, si ritrovano a dover soddisfare, colmare questo divario mettendoci la faccia. E chi la promuove la faccia di un sindaco o di chiunque d noi? I media, per cui diventa fondamentale la comunicazione. È questo un primo problema.

Allora il sindaco è diventato un parafulmine, il sindaco è diventato un referente per le cose che può fare, per le cose che non può fare, per le cose che dovrebbe fare lui e per quelle che dovrebbero fare anche altri a livello superiore. Questo è un problema abbastanza grosso, nel senso che rischiamo una democrazia della personalizzazione mediatica per necessità.

Secondo problema. Abbiamo detto - lo mostra chiaramente la ricerca di Ramella, ci è tornato con molta forza Alfio Mastropaolo - che ci ritroviamo in una strana situazione, nella quale le istituzioni locali e i governi locali vengono riassunti prevalentemente da una figura in Comune, in Provincia, in Regione, rischiamo anche a livello nazionale. Cioè, siamo in una fase di forte delegittimazione o crisi di competenze delle rappresentanze elettive: Consigli a ogni livello, parlamenti e quant'altro. Questo crea due conseguenze, perché è evidente che poi la società locale ha bisogno di colmare questo divario, ma non solo, anche chi governa ha bisogno di colmare questo tipo di divario, ha bisogno di negoziare con la società e noi abbiamo due rischi cui ha accennato Mastropaolo, che io cito nuovamente. Primo, l'istituzionalizzazione della società civile, l'istituzionalizzazione dell'associazionismo. L'associazionismo diventa giocoforza l'interlocutore, l'interfaccia tra chi governa e la società. Non solo, diventa anche attore e imprenditore, nel senso che molto associazionismo è di servizio. In questa trasformazione violenta che attraversa la società,

un governo può far finta che i problemi non ci siano, gli enti locali no. Per cui noi, oggi assistiamo a una gamma - noi ci lavoriamo ogni anno, facendo un censimento delle iniziative su questo piano, in tutti i comuni delle Marche - incredibile di innovazioni sul tema dell'immigrazione, ad esempio, dell'integrazione degli immigrati su base locale. La "legge Bossi-Fini" non considera la questione dell'integrazione, per un semplice motivo: perché l'immigrazione è legata necessariamente al problema del mercato del lavoro, è legata a permessi che sono connessi ai contratti di lavoro. Per cui il problema è altro: non esiste, di fatto l'obiettivo dell'integrazione, della cittadinanza. Ma se lo possono permettere gli enti locali? Assolutamente no. Quindi abbiamo una gamma infinita di iniziative, su base locale, sui temi degli immigrati. E chi le gestisce? Le associazioni. Le associazioni cosa diventano in questo modo? Diventano delle istituzioni e delle aziende che forniscono servizi. Ma se la società civile è fatta di nuove istituzioni non elettive e di aziende che offrono servizi, chi lo fa il mestiere tradizionale della rappresentanza sociale?

Sotto questo profilo la democrazia deliberativa. È evidente, emergono comitati, forme di partecipazione. La democrazia partecipata su base locale risponde anche in questo caso al vuoto lasciato dai partiti, però non illudiamoci - su questo sono abbastanza d'accordo con Alfio Mastropaolo - il modello della democrazia deliberativa viene considerato Porto Alegre, dove non a caso per anni vi sono state iniziative internazionali del Social Forum, del Global Forum. È un esempio di democrazia deliberativa dove, di anno in anno, le procedure di governo vengono fatte attraverso consultazioni locali. Non a caso ci raccontano e ci spiegano che a Porto Alegre dal 1995 al 2002 il numero di persone coinvolte nelle decisioni si moltiplica, cioè si passa da 6-7 mila persone all'inizio a quasi 30 mila, su un milione e 200 mila abitanti. La democrazia deliberativa nel suo luogo simbolo porta a partecipare alle decisioni 30 mila persone su un milione e 200 mila abitanti, con il risultato che nelle ultime elezioni viene mandata via l'amministrazione.

Il problema della rappresentanza allora c'è: chi la fa la rappresentanza in questi Comuni? Come si fa la rappresentanza? Questo è un problema degli amministratori, è un problema della società, è un problema non solo di democrazia ma anche di efficienza. L'ultimo aspetto che volevo notare è il seguente, proprio perché si parla di sindaci e federalismo. Io sono abbastanza preoccupato per il percorso che ha il processo di riforma federalista in questo paese, non soltanto in relazione a questo periodo specifico, ma anche prima, anche il modo in cui è stata fatta la riforma del titolo V della Costituzione, quindi al Governo precedente. Perché? Perché è un riformismo che io definisco assolutamente preterintenzionale, cioè definito sulla base di spinte e contospinte e di iniziative in molti casi fatte sulla base di emergenze del momento che non tengono conto, di fatto, degli equilibri tra questi nuovi soggetti, questi nuovi attori, questi nuovi livelli.

Ad esempio, quest'ultimo progetto di riforma, a parte che non capiamo bene come sia davvero disegnato e definito, entrerà a regime, se va bene, tra il 2011 e il 2016, con la procedura a cui ci siamo abituati, ormai: non si riformano solo le classi dirigenti ma anche le costituzioni, adesso. Possiamo aspettarci che, a seconda del Governo che cambia, cambi anche la prossima Costituzione. Ma detto questo, anche questo nuovo modello di riforma costituzionale sulla devoluzione, non definisce in modo chiaro, e neanche pretende di farlo, i rapporti tra livelli interistituzionali e istituzionali. Sicuramente non si occupa, se non marginalmente, del ruolo dei Comuni e delle città, demandando, di fatto, il problema delle relazioni interistituzionali a una logica di conflitto o di bricolage. È vero che la Corte costituzionale è diventato il vero legislatore, perché i conflitti di competenza che emergono sono costanti, continui ed è altrettanto vero che noi assistiamo, nell'assenza di chiari riferimenti, a questa illusione: che sono stati delegati largamente le funzioni e i poteri dal centro alla periferia, salvo quando conta. Il sindaco lamentava una questione su cui non entro perché non la conosco, cioè quella dell'autorità portuale. Il mio amico Alfio Mastropaolo vi può spiegare cosa sta succedendo per il comitato che deve gestire le Olimpiadi a Torino, dove al momento giusto, se le cose non vanno, il Governo commissaria quello stesso tipo di iniziativa. Torniamo quindi a questo problema originario: siamo in un momento fondamentale di questo paese, è cambiato tantissimo in dieci anni. Io so che noi siamo abituati a essere considerati e a considerarci creativi, rotti a tutte le esperienze, però a furia di metterci la faccia ce la possiamo anche rompere, in tempi duri e difficili così. Io credo, a differenza di Alfio Mastropaolo, che sia davvero un momento importante per riformarci, ma prima di riformarci e di riformare lo Stato, dovremmo capire in che stato ci siamo ridotti e in che stato siamo adesso. Io ho l'impressione che non lo sappiamo e l'esperienza dei sindaci mi sembra l'esempio più chiaro di come siamo riusciti, in questo caso, a passare da una prima Repubblica a una Repubblica non so bene come numerarla, a non so quale Repubblica, in cui la capacità di affrontare l'imprevedibilità viene affidata alla efficienza, all'efficacia, alla creatività personale. I sindaci, come il seguito di questa storia di un popolo fatto di santi, di poeti, di navigatori, come nuovi eroi dell'epoca e del "paese dei bricolages".

FORUM CON I GIORNALISTI

Cristina Morbiducci, Caporedattore Ansa

Farò la domanda sulle donne dopo, sindaco, anche se immagino che ve la aspettiate. Io sono stata molto sollecitata dalle considerazioni critiche del prof. Mastropaolo e anche del prof. Diamanti sulla democrazia partecipativa, nel senso che la ricerca del prof. Ramella mette in luce un dato positivo della riforma sull'elezione diretta dei sindaci, cioè la maggiore stabilità dei governi locali, che presupporrebbe la possibilità di progettare sul lungo periodo, quindi progettare interventi per le città, qualitativamente migliori, facendo anche investimenti rischiosi, non in termini economici, in termini politici: scelte a volte difficili.

Per esempio il prof. Mastropaolo parlava del problema dei rifiuti, aldilà delle competenze che spettano alle Province e alle Regioni; c'è il problema della viabilità, c'è quello dell'ambiente.

Ma uscendo da questa realtà marchigiana, meno conflittuale di altre, mi viene in mente, per esempio, la gestione delle politiche dell'immigrazione che presuppone la scelta di aree in cui realizzare moschee piuttosto che centri di accoglienza, di permanenza temporanea che esistono nel nostro paese per legge, a prescindere dal giudizio che se ne può dare.

Quindi mi chiedo se l'isolamento dei sindaci, non più demiurghi ma comunque dotati di nuovi poteri da questa legge, la ricomparsa sotto forme di scarsa utilità dei partiti, che si occupano di altro, la latitanza dei Consigli e la predominanza di questi comitati di società civile o di non popolo che dir si voglia, di fatto non prefigurano una ipotesi pesante sulla qualità dei progetti di lungo periodo che le Amministrazioni comunali possono fare, non solo sulla loro realizzabilità e praticabilità - sono riuscito a fare questo - ma che cosa non si riesce a fare, o non si riuscirà a fare perché il sindaco e la Giunta, nel loro percorso sono ostaggio di gruppi di pressione sui quali non voglio dare giudizi negativi, ma che mi sembrerebbe utopistico pensare si occupino del futuro dei loro nipoti: è già molto se guardano al futuro dell'auto parcheggiata sotto casa.

Ivo Diamanti

Il problema di questa fase della democrazia, non solo locale, è il seguente. C'è un problema fondamentale: è difficile fare progetti di lungo periodo, o meglio i progetti di lungo periodo tu li puoi fare nel momento in cui producono risultati, nel breve periodo, molto visibili, altrimenti il sindaco che ci mette la faccia ma non solo, il presidente di Regione, anche il Governo, è costretto a fare i conti con la limitatezza dei tempi che ha a disposizione per poterli realizzare. Intendo dire che lui sarà sottoposto a verifica dopo cinque anni, non l'Amministrazione. Questo, di fatto diventa un problema.

Il secondo problema era stato accennato da Mastropaolo e lo ribadisco: in quest'ottica vedo un po' dovunque la questione della successione, il passaggio da una consiliatura all'altra, soprattutto quando corrisponde al passaggio da un sindaco o da un presidente di Regione a un altro.

Non voglio fare l'elogio dei partiti di massa, perché credo che non siano riproducibili, così com'erano, però è vero che rispondevano quanto meno a un'esigenza con cui dobbiamo misurarci: quella della continuità. Se io avvio una politica rispetto a una determinata concezione della città e all'improvviso me ne vado con tutti i miei collaboratori, con tutto il mio staff, cosa succede, che una volta ripartiamo da zero? Rischia di essere questo, anche perché spesso chi viene eletto deve segnare la sua discontinuità con chi c'era prima, non solo quando appartiene a una coalizione di tipo diverso. Però questo è un problema molto generale, perché nella democrazia deliberativa c'è anche la democrazia dell'opinione, del pubblico, il fatto che siamo molto soggetti al nesso forte tra sondaggi e media. Qui parliamo per i Comuni medio-grandi, credo che per i Comuni piccoli e piccolissimi il discorso sia molto diverso, ma già in un Comune che abbia 10.000 abitanti, dove esiste un quotidiano locale che viene letto, credo che il sindaco, quando si ritrova l'intervento di un giornalista che gli parla di quello che avviene nella strada, o se c'è qualcuno che gli mette un sondaggio, che gli dà l'idea di quello che dovrebbe pensare la popolazione sulla rotonda che ha piazzato davanti alla scuola, quello si sveglia male, o bene, a



seconda del punto di vista. Però vorrei distinguere i due problemi: la democrazia del pubblico è un problema di tutti, il problema degli enti locali è che oggi è difficile agire con lungimiranza, come dice lei, bisogna pensarci sopra e credo che la via sia quella di generare davvero le infrastrutture della politica che regolano e danno anche continuità al rapporto fra la società e le istituzioni.

Francesco Ramella

Volevo aggiungere una cosa, altrimenti rischiamo di non cogliere un punto che secondo me è un'acquisizione di questa riforma. Questo allungamento delle prospettive temporali è una condizione necessaria ma non sufficiente della democrazia locale. Vi faccio l'esempio di Firenze. Firenze è una città che esplose di traffico, abbiamo il numero più alto di motorini pro-capite in Italia. Dopo l'introduzione della elezione diretta abbiamo avuto quattro mandati. In questi quattro mandati sono state implementate opere infrastrutturali che cambieranno il volto di Firenze nei prossimi decenni: la metropolitana leggera, il passaggio dell'alta velocità, un piano di parcheggi e ve ne potrei raccontare molte altre. Io sono convinto - perché abbiamo esperienze, in questa città, di molti progetti ambiziosi che non sono mai andati in porto - che tutto questo non sarebbe stato possibile senza le condizioni della nuova riforma. Questo è un dato importante, dà respiro, dà prospettiva. Badate bene, sono cambiati due sindaci e il sindaco che è venuto dopo ha confermato, più o meno tutte le scelte strategiche che erano state fatte dall'Amministrazione precedente. A volte troppi lavori tutti insieme, a volte abbiamo esagerato in un'altra direzione. Però ogni tanto bisogna guardarsi anche indietro. Poi, qui subentrano i problemi della democrazia, della governance, di tutti i comitati. Per far passare l'alta velocità a Firenze o per fare la tramvia non vi dico quanti disagi i cittadini di Firenze abbiano sopportato. È qui che nasce il problema a cui è difficile dare risposte. Le forme di governance che i sindaci si stanno inventando sono dei tentativi, non è detto che vadano in porto, anche per interfacciarsi con questo problema di micro conflittualità.

Fabio Sturani

Prima le Giunte duravano cinque mesi, adesso durano cinque anni più cinque. Quindi un minimo di programmazione si può già fare. Io ho ottimi rapporti con il sindaco di Firenze, ma l'altro giorno era pubblicato su Repubblica il nuovo piano regolatore: 45 piazze di intervento, 45 comitati contro. C'è un problema reale di democrazia, di discuterle, di voler discutere.

Gianni Roy, Corriere Adriatico

Si è detto quasi tutto. Ripartirei dall'equilibrio che occorre tra efficienza e partecipazione. Non possono essere due concetti che si scontrano, soprattutto sul piano della gestione dell'amministrazione. È vero che l'efficienza da sola rischia di portare fuori strada sul piano della democrazia, ma è vero anche che la democrazia partecipata da sola, a volte non produce gli effetti necessari.

Lo dico perché i due passaggi fondamentali nei quali si trovano i sindaci spesso, vadano risolti. Il diverso livello delle competenze a volte crea non pochi problemi: frammentazioni decisionali, soprattutto quelle territoriali ed incrociate. Forse il processo di riforma, non ancora completo, ci fa trovare di fronte a situazioni quale quello dell'esempio dell'authority del porto di Ancona che credo sia un caso abbastanza emblematico, dove tutti hanno competenze, dove fondamentalmente non si sa chi decide. In questo senso credo che la democrazia debba essere partecipativa, ma ci deve essere un forte equilibrio tra tre interlocutori e uno deve comunque decidere, e deve essere chiaro chi decide, senza ombra di dubbio, il che non significa diminuire il ruolo di intervento degli altri attori. Occorre aumentare collegialità, occorre comunque modificare lo strumento con cui si lavora. La domanda è questa: quale strumento, come è possibile dare un maggiore e migliore raccordo a questo tipo di poteri? Altrimenti ci ritroviamo al discorso "chi ci mette la faccia ci perde la faccia".

Alfio Mastropaolo

È lì il problema: c'è qualcosa che non funziona in questa riforma che è stata fatta. Ha ragione Ramella: si sono fatti dei passi avanti, si sono fatti più passi avanti in termini di capacità realizzativa estremamente consistenti. Però il problema da cui si era partiti, la crisi della legittimità della politica, non è stato risolto affatto, questo è il punto. Per prima cosa credo che dobbiamo fare un passo avanti nel discorso pubblico. La politica ha una dignità, cioè fare politica è un mestiere dignitoso, un

mestiere serio, i politici non sono soltanto dei professionisti, se un politico è un professionista della politica non è un professionista della politica come un salumaio, come un medico. La politica richiede uno sforzo in più, spirito di servizio, abnegazione. Non possiamo legittimare il fatto che si faccia politica con le ambizioni che hanno tutte le altre categorie professionali. Il professore universitario può avere delle ambizioni di farsi conoscere, di fare ricerca, di avere finanziamenti. Un politico ha l'unica ambizione di fare un servizio pubblico. Una volta si usava un'espressione bellissima che era "spirito di servizio". Bisogna premiare, innanzitutto simbolicamente lo spirito di servizio, riconoscendo che è un valore. Io parto dal presupposto che i politici mediamente lo facciano per spirito di servizio, soprattutto in situazioni come quelle dei piccoli comuni dove la gente "ci mette la faccia". Seconda considerazione che bisogna fare, è che questa politica deve trovare delle tecniche di coinvolgimento più raffinate di quelle che ha adesso. Siamo passati attraverso la prospettiva della personalizzazione della politica, stiamo vedendo che non è soddisfacente, quindi dobbiamo ripensare, per esempio, al ruolo dei Consigli, delle Assemblee. Il sindaco con il quale avevo a che fare io non andava mai in Consiglio comunale e l'attività del Consiglio comunale era quella di "rompere l'anima". Diamo delle competenze ai Consigli comunali. Nei Comuni piccoli c'è questo gioco: c'è il Sindaco, i consiglieri passano il tempo a sputargli sopra e il sindaco a disprezzarli. Non funziona. Il sindaco deve fare delle scelte con il Consiglio comunale. Prima di rivolgersi ai comitati civici, si rivolga al Consiglio comunale, anzi se io fossi un sindaco metterei il Consiglio comunale contro i comitati civici, cioè direi "ha più legittimità un Consiglio comunale che è eletto da tutti i cittadini che non quattro professori universitari che si sono eletti da soli", perché di questo si tratta, fondamentalmente.

Un terzo punto sul quale rifletterei molto, è questa stolidità riforma del titolo V. Non facciamo delle risorse perverse e aggiungiamo poi perversione a perversione. È possibile che la riforma adesso in pista non vada a buon termine. Ma vi rendete conto che questa riforma mette sullo stesso piano lo Stato, le Regioni, i Comuni, i villaggi, le cuoche e tutto il resto? Anche questo è una follia. Lo Stato ha responsabilità verso tutto il paese, dai piemontesi ai marchigiani, ai siciliani, ai campani. Quindi deve fare delle scelte per tutti. Questa sì che è demagogia: è triviale demagogia dire che siamo tutti uguali. La Regione ha più responsabilità di un Comune e deve avere delle competenze. Le deve negoziare, deve concertarle, non deve fare delle scelte contro i Comuni, deve trovare delle formule di coinvolgimento dei Comuni, ma non è possibile che siamo tutti in un panorama indifferenziato dove esistono queste comunità naturali, questa logica idiota della sussidiarietà. È una pazzia. I Comuni hanno bisogno che siano anche le Regioni ad assumersi delle responsabilità. Quali risposte può dare un Comune, per esempio, ai problemi del lavoro? Già il livello regionale è molto più appropriato. Però in realtà che cosa succede? Nella crisi Fiat il referente fondamentale è il sindaco di Torino. Non può fare assolutamente niente, può prendere in giro tutti, lo fa, ci prova. Lo capisco, è una tecnica difensiva, dice "facciamo le Olimpiadi, dopo le Olimpiadi faremo il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, quindi un po' di feste, un po' di costruzioni con questo". Ma è grottesco tutto ciò. Ognuno deve assumersi le responsabilità. Dietro questa formula che tutti sono uguali c'è un gioco di scaricamento di responsabilità da parte del Governo centrale che è drammatico. Credo che questa sia una funzione che ha l'Anzi. Smettiamola con questi equivoci: ognuno deve fare la sua parte. Il fatto di avere responsabilità diverse non vuol dire che si abbia meno dignità; si hanno compiti, funzioni, interlocutori diversi. Invece è passato questo appiattimento per cui tutti sono uguali: in realtà non lo sono affatto. Difendetevi.

Fabio Sturani

Non sono affatto d'accordo su questa cosa. Il concetto del titolo V parla di pari dignità, ma suddivide le competenze tra i diversi livelli. Poi, lì c'è un po' di confusione nelle materie concorrenti tra Stato e Regioni e forse andrebbe risolto quello, ma i Comuni sono i titolari delle gestioni delle funzioni amministrative. C'è scritto chiaro. Poi vediamo, ma sono i Comuni titolari di questo diritto, singoli o associati, a seconda delle dimensioni, dell'appropriatezza, ma sono i Comuni, non sono altri enti, la Regione che dice ai Comuni cosa devono fare, sono i Comuni, da soli, che decidono. Anche qui c'è un po' di confusione.

Luigi Minardi

Il mio punto di vista è: chi decide? Perché credo che le questioni dell'efficienza e dei costi della politica siano strettamente legate a questa risposta. Partirei dalla domanda precedente: chi decideva? Poi comprendiamo meglio il problema, a mio modo di vedere. Prima decidevano i partiti di massa. Non è vero che le assemblee elettive erano dotate di maggiori funzioni rispetto ad oggi. Le assemblee elettive

avevano un ruolo di ratifica, anche allora, di decisioni prese in altre sedi, esterne alle istituzioni. In gran parte era così. Nei partiti avveniva gran parte del processo decisionale, avveniva la definizione dello scenario, avveniva l'individuazione del bisogno, avveniva la mediazione sulla soluzione, avveniva la verifica del risultato, avveniva la sanzione, perché la stessa sostituzione del sindaco veniva decisa in quelle sedi. Tutta questa catena di fasi nel processo decisionale era dentro i partiti, più che dentro le istituzioni e i partiti adesso hanno esternalizzato queste fasi. Quello che non riusciamo a comprendere, perché non partiamo da quella valutazione, secondo me, è chi fa le nuove funzioni. Non ci può essere uno che le fa tutte, non ci può essere più; non è l'eletto direttamente che assolve tutte quelle funzioni, né può essere che tutti fanno tutto, perché abbiamo oscillato fra queste due questioni. Oggi tutti vogliono decidere e non è possibile che tutti decidano. La partecipazione alla decisione non significa decisione che avviene contemporaneamente da tutti i soggetti. Questa è la sfida che avverrà nella prossima legislatura all'interno della nostra Regione. Noi, nel nostro Statuto abbiamo messo il Cal e il Crel, ma è una forma di consultazione, una forma con la quale noi facciamo le valutazioni su tanti processi, ma deve essere chiaro che non può essere il luogo nel quale vengono esternalizzate le decisioni che competono al Consiglio.

Lo dico, perché secondo me lo sforzo che dovremmo fare è proprio sezionare il processo decisionale, stabilire chi fa che cosa. Mentre invece le soluzioni, anche poco meditate, sono state queste: è bene che sia uno l'abbiamo eletto direttamente, lo faccia lui. Non ha funzionato. Oppure: tutti vogliono decidere. Tra queste due alternative credo che dovremmo cercare la giusta soluzione.

Ivo Diamanti

Io sono sulla posizione opposta rispetto al tema del federalismo del mio amico Alfio Mastropaolo. Io sono federalista e sono convinto che il problema di questo processo federalista è che non è realizzato o è realizzato male e a ogni cessione di competenze dal centro alla periferia corrispondono nuove clausole e nuove riserve, per cui, ad esempio, la clausola di interesse nazionale prevista adesso, concede al Governo di contestare qualsiasi tipo di decisione o deliberazione presa in sede regionale. Il mio problema è la confusione. Io non credo che questa sia una legge che divide l'Italia, che crea secessione; questa è una legge che genera confusione, effettivamente. È quello il problema, non la devolution, la dissolution che mi preoccupa.

Paola Cimarelli, ADN Kronos

Trovo molto interessante il concetto del professionismo e del semiprofessionismo nella politica. In base all'esperienza dei miei colleghi e anche mia personale, a

volte si trovano dei politici che non sanno molto quello che fanno o comunque non sono ancora preparati, magari perché sono arrivati da poco o delle volte sembrano passati lì per caso. Altri sono molto preparati, invece. Vorrei capire, in base a quello che è emerso dalla ricerca, come vedono questo futuro i sindaci. Saranno sempre più professionisti, oppure cosa?

Francesco Ramella

Io terrei distinte due questioni. C'è un aspetto di tecnicizzazione delle competenze di governo che è sicuramente incrementato, ha avuto una espansione esponenziale. Amministrare ora una città, specialmente di grandi dimensioni, richiede la conoscenza dell'apparato normativo, la conoscenza della macchina burocratica, la conoscenza, a volte, degli stessi oggetti che si tende ad amministrare. Cose banali da dire, però dimentichiamoci che prima non era così. Non è che andava all'assessorato l'uomo che aveva competenza in quell'assessorato. Io credo che il profilo tecnico degli amministratori - sto parlando del livello di Giunta - sia mediamente aumentato, cioè si cercano più queste competenze tecniche, anche laddove c'è una chiara indicazione politica. C'è però un secondo aspetto: competenza politica e cultura politica. Qui la cosa è molto più complicata. Dicevamo prima del deperimento dei Consigli. I partiti, ma anche il Consiglio comunale prima svolgevano una funzione di training, di palestra, non solo per acquisire le tecnicità che servono ad amministrare, ma anche per acquisire la capacità di argomentazione, la capacità di inquadrare il singolo problema amministrativo all'interno di una cultura politica più ampia. I partiti, da questo punto di vista erano delle straordinarie macchine di socializzazione politica, che davano scenari, che davano anche la capacità di superare il lato più localistico dell'amministrare. Qui abbiamo oggettivamente un vuoto che crea due problemi. Uno è quello del ricambio della classe dirigente: dov'è che si forma la classe dirigente? Io ho usato con timidezza il termine "notabilato". Va a finire che in effetti amministra chi ha competenze o anche risorse e via dicendo. Qui manca la cultura politica e il ceto politico come eravamo abituati a considerarlo, che hanno queste capacità ma hanno anche una visione, una capacità di dare valori alle cose che si facevano. Dove si formano oggi queste cose? Sicuramente al di fuori delle istituzioni consiliari, sicuramente al di fuori dei partiti.

Io non ho questa visione drammatica che ha Alfio Mastropaolo e sono sicuro che in realtà non rifletta fino in fondo il suo pensiero, però attualmente stanno nascendo, in forma spontanea, nella società nuovi movimenti, nuove organizzazioni. Non ci sono solo i comitati civici pro parcheggio o contro parcheggio, al contrario, stando nell'università forse ci si accorge ancora di più che c'è una straordinaria effervescenza nelle nuove generazioni, si stanno creando nuove prospettive, a volte in maniera inquietante. A me a volte fa impressione vedere che le parole d'ordine su cui si



mobilitano questi ragazzi sono pari pari quelle degli anni '70, perché nel frattempo non ci sono state altre parole d'ordine, non c'è stato nessuno che ha fatto ulteriori elaborazioni riflessive. Però lì si sta creando qualcosa in questa direzione. Bisogna inventare degli strumenti far interfacciare questo livello degli scenari anche ampi, valoriali, dialogici e tutto il resto, e quello scenario là dell'amministrazione, della capacità, perché attraverso questa cosa si può ricreare classe dirigente. È lì che si evitano anche derive disastrose del movimentismo. Una volta abbiamo già chiuso le istituzioni a quanto stava nascendo in maniera impetuosa nella società civile, nella società in movimento. Vedo a volte che questo rischio ce l'abbiamo dietro l'angolo, perché questo movimentismo si può saldare con una frattura generazionale che è drammatica: le generazioni che ci seguono hanno prospettive peggiori di quelle che le hanno anticipate. Prima non succedeva così. Le generazioni che ci seguono hanno prospettive di precarizzazione, di riduzione di tutti gli standard di vita e di civiltà che abbiamo conosciuto e che spero riusciremo a difendere.

Fabio Sturani

Sui sindaci vorrei dare un altro elemento: c'è una nuova leva di amministratori, anche perché ce lo impone la legge. Siamo gli unici che hanno il vincolo del doppio mandato, per cui i primi sindaci oggi non possono più fare i sindaci e ce li ritroviamo poi da altre parti, cioè un patrimonio che il paese utilizza per altre esperienze. Quindi stiamo lavorando con una nuova leva, ma anche perché imposto dalla legge, a differenza di altre realtà o istituzioni. Personalmente sono d'accordo sui due mandati: non ho capito cosa dobbiamo fare di male per stare più di dieci anni a fare il sindaco.

Inoltre, il processo di partecipazione a livello comunale sta cambiando. Con Agenda 21 del Comune di Ancona abbiamo messo insieme 135 associazioni formali, informali e gruppi che sono anche di singoli interessi, ma che hanno ragionato insieme. Si tratterà poi di capire come riuscire a raccogliere quella sintesi e farla diventare progetto comune e vita amministrativa. Questa è la sfida ulteriore che si apre, perché allargando la democrazia dobbiamo saper interpretare e dare risposte adeguate.

Martino Martellini, Il Resto del Carlino

Vorrei estremizzare alcune considerazioni, alcuni risultati a cui siete giunti con questa analisi, con una visione pessimistica che magari facciamo interpretare al prof. Diamanti, come prima lo stesso Ramella ha detto.

Voi proponete, in pratica, la seguente immagine. Il sindaco ci mette la faccia e c'è una società civile, comunque un proliferare di comitati che sono in parte di protesta e in parte no. Il ruolo dell'opposizione, che non è percepito con questo sistema com'era un tempo, ma in realtà per l'opinione pubblica spesso è un tutt'uno. E questo in un clima in cui, come diceva prima Ramella, parliamo di "parcheggio sì-parcheggio no". La visione pessimistica è questa: in uno scenario che può cambiare, con tensioni sociali che esplodono, credo che la mancanza di raccordi e il fatto che ci troviamo con una personalizzazione della politica, l'inesistente ruolo dell'opposizione, l'interpretazione delle proteste chi la farà? E come sarà contenuta, se possibile?

Francesco Ramella

Lei fa bene a sottolineare una cosa, la scomparsa dell'opposizione. In effetti abbiamo disinnescato un meccanismo di dialettica che ci deve essere.

Credo che anche questo tipo di funzione, il controllo sull'azione dell'amministrazione, il conflitto con l'amministrazione si sia spostato a valle, fuori dalle istituzioni, oppure dentro, come spesso è accaduto. Nella fase dei nuovi sindaci era la maggioranza a fare opposizione. In parte ancora accade, perché il consigliere ha una possibilità di visibilità pubblica se fa le pulci al nostro sindaco Sturani, se gli dice "la tua Agenda 21 è una presa in giro per i cittadini".

Il grosso della dialettica, specialmente in questa fase in cui dentro i Consigli si inizia a respirare un'aria più respirabile, meno conflittuale, è fuori dalle istituzioni. È così drammatico? Sì e no. Sì nel senso che se questo conflitto non trova nei media, in una parte delle istituzioni canali di accesso, diventa il conflitto distruttivo, che prima o poi si disperde oppure travolge le istituzioni. C'è una fase di crescita di un conflitto che se non trova canali di espressione può diventare conflitto in forme... Però non dobbiamo pensare che la società civile sia completamente atomizzata. Ci sono dei sindacati, ci sono queste forme di organizzazione che danno voce ed espressione a queste forme conflittuali. Una cosa che Mastropaolo ha detto e che io sento molto, è che bisogna recuperare anche i momenti di protesta che non si

esprima attraverso questi canali. I comitati, i gruppi, le associazioni sono luoghi di ceto medio. È la maggioranza silenziosa, che però vive un disagio drammatico. Da quando non sentite parlare di condizione operaia nel nostro paese? Vent'anni. Flessibilità, mercato del lavoro sempre più precarizzato e tutto il resto di questo si sente parlare di più, ma qui sono anche settori sociali che tutto sommato hanno capacità di mobilitazione. Io temo però la saldatura tra quei settori sociali esclusi, che soffrono la riduzione delle prestazioni sociali, perché il welfare privatizzato pesa meno sulle tasche dei ceti medi superiori e molto di più sulle fasce medio-basse, con altri gruppi sociali che si trovano esclusi ma hanno capacità di mobilitazione, di automobilitazione. Il momento della protesta, del conflitto attualmente è sempre più spostato, soprattutto a livello locale e fuori dalle istituzioni, ma questo rinforza ulteriormente l'esigenza di trovare questi canali, questi ponti verso ciò che emerge dalla società civile. Non dimentichiamoci il sindacato. È una delle poche grandi organizzazioni di massa che continuano ad avere un'organizzazione capillare. È fatto, ormai, per la maggioranza dei pensionati, ma è un'organizzazione che è ancora nei luoghi di lavoro e nel territorio. Quello è uno strumento di partecipazione importante, l'abbiamo visto anche in recenti manifestazioni e sono canali fuori dalle istituzioni che devono trovare poi dialogo anche conflittuale, perché questi non sono luoghi neutri, aconfittuali, sono arene in cui il conflitto si può manifestare, in cui si può in qualche misura anche mediare e regolare.

Cristina Morbiducci

Sono molto poco confortata dalla parte della ricerca che indica un aumento esponenziale delle donne nelle Giunte. Vorrei sbagliarmi ma credo che nessuna di queste si stia preparando a diventare sindaco. Nell'immaginario di questa regione, esperienze, su cui ognuno di noi può avere giudizi diversi, alla Jervolino o alla Poli Bortone o alla Giustina Destro, secondo me sono ancora lontane da venire e nella parte della ricerca che mi ha interessato di più su questo punto - la domanda la rivolgo ai politici, perché credo il problema parta da lì - è quella in cui si profila questa nuova figura di sindaco che è un mix, un ibrido fra neo-notabilato e semi-professionismo politico. Tradotto, per le donne questo significherebbe fare un triplo salto mortale, perché difficilmente riescono ad abbinare queste due cose.

Quindi la domanda, al presidente Minardi è: perché in assoluto questo paese, ma questa regione è ancora così indietro su temi come questi e così poco coraggiosa?

Luigi Minardi

Non credo che la nostra regione sia poco coraggiosa, credo che registri però un doppio fenomeno. Da una parte risente di un fenomeno che abbiamo chiamato anche "della vicinanza" e che significa che le nostre piccolissime città vedono una partecipazione alla vita della città fatta anche di momenti quotidiani, non una partecipazione organizzata che dipende dal fatto che tutti conoscono tutti e tutti i problemi. In qualunque luogo - può essere un bar, può essere una piazza - c'è una partecipazione costante, quotidiana e non strutturata. Poi esiste, da noi come altrove, il numero abbastanza limitato delle donne che partecipano alla politica e non credo che questo sia un genere che presenti al suo interno una mobilità maggiore del genere maschile, nel senso che non c'è un maggiore dinamismo dentro la componente femminile rispetto alla componente maschile e anche questo è un elemento, perché a me pare che una delle questioni che dobbiamo affrontare è come lo produciamo e lo favoriamo, il ricambio. C'è un po' di ingessatura anche nella componente femminile, non soltanto nella componente maschile. Per quel che riguarda le esperienze di governo delle donne, a me pare che, conoscendo vari Comuni nei quali le donne hanno fatto questa esperienza, si possa dire che sono esperienze assolutamente positive e che c'è una partecipazione femminile crescente ed un desiderio legato anche al riconoscimento della politica come canale di promozione sociale e desiderio di autorealizzazione delle donne, che mi pare più forte oggi, rispetto ai giovani uomini. Quindi non sarei pessimista anche su questo, dico però che, ovviamente, se parliamo di professionismo, di professionisti ce ne sono tanti di più quanto più rigoglioso è il movimento dei dilettanti. Abbiamo bisogno di dilettanti per avere dei professionisti, quindi quanto più larga è la partecipazione, tanto più facile è produrre anche dei professionisti e non siamo in un ciclo di partecipazione alla politica molto forte, anzi veniamo da un periodo in cui la partecipazione alla politica è stata calante. A me pare invece che ci sia un risveglio della partecipazione politica. Se guardo quello che è accaduto in questi ultimi 3-4 anni del nuovo secolo, mi pare che ci sia un risveglio della partecipazione e della mobilitazione su temi essenziali della vita del nostro paese, dal lavoro alla pace, allo studio, alla giustizia e non credo che questo sia soltanto una sorta di improvviso risveglio, ma sia invece una sorta di germogli che nascono sulle crepe di una organizzazione che mostra sempre più tensioni.

Ivo Diamanti

Voglio essere molto esplicito su questo aspetto. Ci sono ricerche internazionali, anche molto interessanti, che mostrano una stretta relazione tra innovazione istituzionale e presenza femminile. Tanto maggiore è l'ingresso delle donne con ruoli di comando, quindi di autorità effettiva, tanto maggiore è l'innovazione istituzionale e tanto più innovativi sono quei sistemi nei quali c'è reclutamento delle donne. Questo è molto comprensibile: trattandosi di soggetti sociali tradizionalmente esclusi è evidente che il loro ingresso produce innovazione. Peraltro, per quel che riguarda le donne è vero in parte quello che dice lei, cioè è vero che lei non le ritrova in luoghi di direzione, di responsabilità mentre si è allargata moltissimo la loro presenza nella fascia immediatamente successiva (consulenti, capo funzionari, coloro che partecipano alla elaborazione delle decisioni), però non cambia questo tipo di andamento se non con interventi legislativi molto netti, cioè senza quote vincolanti non cambia il rapporto interno delle istituzioni tra donne e uomini, perché il controllo dei partiti, dei luoghi di governo, di potere è strettamente, squisitamente degli uomini e nessuno molla il proprio potere se non è costretto. Senza le quote nessun paese è cambiato; dopo un po' di tempo le quote innescono un meccanismo nuovo che le rende perfino inutili, ma per promuovere questo tipo di cambiamento occorrono quote.

Fabio Sturani

Però io parto anche dal bicchiere mezzo pieno. Negli ultimi otto anni mi pare che dall'8% di presenza femminile nei Consigli siamo arrivati al 18,6%. Io ho in Giunta tre donne su dodici, ho avuto qualche problemino con i partiti perché sono troppo poche, però la Giunta di Pesaro uscita era quasi al 50% di presenza femminile. Abbiamo il sindaco di Senigallia donna, abbiamo altri quattro sindaci della provincia di Ancona donna: Monte San Vito, Montecarotto, Filottrano e Chiaravalle. Non c'è nessuna donna assessore nella Giunta regionale.

Gianni Roy

Nell'attuale vita comunale amministrativa ci troviamo di fronte due apici diversi: da una parte il problema della crisi di rappresentanza, che poi esprime un Consiglio comunale piuttosto debole, quindi con una dialettica istituzionale a profilo veramente basso, mentre dall'altra parte abbiamo la necessità di garantire comunque il governo delle scelte, quindi della Giunta e del sindaco, perché se è vero, come è stato detto, che la Giunta non è un consiglio di amministrazione, è vero anche che alla fine l'attività della Giunta si misura anche attraverso l'offerta dei servizi che è in grado comunque di erogare ai cittadini, quindi per la Giunta quello è il tipo di dialogo. Il problema si pone allora sul livello di quale rapporto, che dialogo avere tra Giunta e Consiglio comunale, tra sindaco e Consiglio comunale. Quindi si può ipotizzare questo rapporto dialogico attraverso delle competenze diverse rispetto a quelle del passato, oppure dare ruoli diversi a Consiglio, sindaco e Giunta? Ruoli diversi che di fatto hanno, ma codificarli in maniera che si possa comunque avere questo dialogo senza le attuali situazioni di conflittualità che abbassano semplicemente il livello della rappresentanza e non risolvono il problema?

Francesco Ramella

La risposta dei sindaci è chiara: non bisogna modificare le attuali attribuzioni. Da quanto hanno dichiarato c'è questo sforzo di coinvolgimento nell'impostazione del programma da un lato, nella progettazione concreta di interventi e tutto il resto.

Non so se sono risposte deboli o forti. Temo che ci sia stata una timidezza anche da parte dei Consigli nell'interpretazione di quei passaggi che sono importanti: poteri d'inchiesta, poteri di indirizzo, poteri di approvazione dei piani strategici e tutto il resto. Aveva ragione Mastropaolo: il bilancio è un momento anche di discussione che può essere alta proprio sugli indirizzi strategici da dare alla città e che spesso si trasforma in tutt'altra questione. Però c'è bisogno di un duplice intervento e sembra che sia in atto: da un lato una attività di aggiustamento, perché i sindaci si accorgono che in fondo le funzioni del Consiglio erano importanti nell'interfacciamento con la società civile, nel pescaggio delle informazioni con la società civile o anche per neutralizzare il conflitto con i singoli consiglieri; dall'altro lato c'è un problema di cultura politica e si ritorna al discorso che facevamo prima. Noi avremo quel tipo di Consiglio, capace anche di rapportarsi alla Giunta, se abbiamo questo meccanismo di alimentazione dei consiglieri che vengono fuori da esperienze anche di mobilitazione della società civile, che ci vanno con un po' di spirito di servizio, attrezzati culturalmente e tutto il resto. Se invece diventa l'ordinaria amministrazione essere in un Consiglio depotenziato di funzioni, rischiamo davvero l'immiserimento della classe dirigente cittadina e di tutto il resto.

Paola Cimarelli

Il discorso dei giovani non è così grave come quello delle donne, però mi pare che dalla ricerca emerge che non ci sono: fino a 40 anni non si fa politica, non si sta nei Consigli comunali. Una volta si cominciava prima a fare politica. Adesso non cominciano proprio? E i sindaci cosa pensano di questa cosa? A chi lasceranno queste Amministrazioni comunali? Oppure non li fanno entrare?

Ivo Diamanti

I giovani sono pochi rispetto a vent'anni fa, sono demograficamente calati, votano in pochi, pesano poco, non sono il target di chi governa. Tenga conto che se lei mette in fila tutti gli elettori e prende quello in mezzo, ha circa 48 anni. Normalmente si dice che l'elettore mediano è quello su cui converrebbe fare riferimento per esprimere le proprie politiche. I giovani si ritrovano di fronte al cambiamento/problema prodotto da quanto è stato dimostrato in precedenza. Voi avete avuto un'impennata clamorosa tra il 1990 e il 1993 in termini di ricambio. Il ricambio nella classe politica nazionale e anche locale, sostanzialmente ha coinvolto gli allora trentenni che oggi hanno 40 anni. Ce ne vuole prima che mollino il problema. Inoltre, se lei non ha veicoli e canali di mobilitazione e di formazione della società, i giovani non passano. Sono tra quelli che ha detto che i partiti non torneranno come prima, ma senza i partiti dove vanno i giovani, se vogliono candidarsi a fare politica? Mio figlio, che è un adolescente molto attento alla politica, mi dice "io voglio fare politica". Lui fa politica, ma intende dire: dove mi iscrivo? Da chi mi iscrivo? Deve andare su Internet. Oggi non ci sono, in assenza dei partiti, altri luoghi altrettanto validi che formino e candidino la classe politica, tanto più in tempi nei quali fare politica "per" non è di moda. Fare politica in un partito significa legittimarsi, candidarsi, ma oggi chi fa politica come mio figlio lo fa nelle scuole, nelle piazze, lo fa contro la politica, non è canalizzato alla professionalità - non al professionismo - del fare politica. Oggi i giovani sono, come in altri settori, destinati, in un quadro di questo genere, a fare politica soltanto se sono "anti sistema" e all'opposizione. In una certa misura è fisiologico ma qui rischia di essere patologico.

Fabio Sturani

Però i giovani sono anche quelli che stanno, almeno per il 50%, all'interno di tutte le associazioni di volontariato della società. Non so nemmeno se è giusto che debbano fare la trafila, il passaggio obbligatorio dentro i partiti tradizionali. Quindi c'è anche qualcosa che sta al di fuori: penso alle associazioni di volontariato, ambientaliste, sportive, culturali. Ognuno ha il suo orticello, la sua corporazione nel senso nobile del termine. Quindi bisogna che riusciamo a dare voce, dare spazio anche a queste forme che stanno nella società. Poi è anche vero che i partiti dovrebbero riuscire ad essere un punto di riferimento.

Luigi Minardi

C'è un punto che possiamo ricavare anche dalle ricerche precedenti. Per quello che riguarda la partecipazione dei giovani e delle donne al volontariato, è senz'altro superiore rispetto alle persone adulte di sesso maschile. È come se in questo periodo ci fosse un risveglio in questi due settori, che trovano però la strada quasi ostruita e defluiscono verso forme di partecipazione che riguardano il volontariato. Forse si stanno preparando anche in quell'area nuove risorse utili e disponibili per il rinnovamento della politica.

Ivo Diamanti

Il problema è che se il volontariato diventa luogo di formazione al fare politica, voi avrete, in politica, coloro che rappresentano l'impresa volontaria o gli interessi delle associazioni. È ben diverso dall'entrare in canali come quelli naturali per altruisti che sono i "soggetti politici". Questo intendo dire. È vero che l'associazionismo e il volontariato sono una caratterizzazione giovanile e femminile, da sempre, nel senso che il volontariato lo fanno quelli che hanno tempo o quelli che hanno una "vocazione" a determinati lavori, per cui le donne fanno attività di assistenza, come fanno in casa, nel senso che se uno non ha una figlia deve preoccuparsi: si prenderà una badante, altrimenti non viene assistito. La presenza della donna nel volontariato è fortemente caratterizzata nel volontariato assistenziale: fanno esattamente quello che è stato affidato e attribuito loro socialmente in termini riproduttivi. I giovani smettono di fare volontariato quando smettono di andare a scuola o se continuano è perché hanno ruoli professionali abbastanza rilevanti. È vero che questo diventerà un canale nuovo di reclutamento, però non è risolutivo e questo spiega un rischio

grosso: che ci sia un'esclusione fortissima, primo delle classi sociali che un tempo chiamavamo popolari - e questo è assolutamente evidente: non fanno più politica perché ci vogliono soldi, competenze, culture - secondo dei giovani. Più ancora delle donne è evidentissimo il calo assoluto dei giovani da questi ruoli. Per me è una questione assolutamente fondamentale. Una società, un sistema si modernizza non soltanto perché ha grandi vocazioni, capacità, non soltanto su basi illuministe, c'è anche un rinnovamento implicito nelle generazioni. Uno dei meccanismi storici del cambiamento della società è la generazione, di generazione in generazione, ma se siamo a piramide rovesciata diventiamo una società, come stiamo diventando, vecchia, sazia, lenta, conservatrice, che non si rinnova anche perché non ha la capacità demografica, ma neanche politica, di farlo. Il salto generazionale è 19 anni: sono il "dopo muro", tra il 1985 e il 1989. Loro non sono stati socializzati come noi, come me, all'indomani della guerra. Non sono stati socializzati, i nati tra gli anni '60 e '70, vivendo le delusioni di quelli, come me, che vedevano cadere i miti. Questi sono una società molto nuova per i quali la Democrazia cristiana o il Partito comunista sono quello che per me erano Mazzini e Cavour, però lei li vede in strada, si sono abituati ai conflitti nuovamente, protestano. È molto diverso dal passato, si sono abituati - perché la politica è anche reazione difensiva. C'è la ricerca di sicurezza, di comunità - a un ambiente nel quale il mobilitarsi, lo stare insieme agli altri è una risposta alle paure. Lei ha il mondo che è divenuto nemico, il lavoro che richiede "comunità", per cui partecipare diventa comunque un modo di dimostrare di esserci, di stare con gli altri. Io dico sempre che c'è una differenza sostanziale tra tutti noi che abbiamo il cellulare attaccato all'orecchio e loro che pure hanno tanti cellulari quanti noi. Noi usiamo i cellulari per telefonare, loro no, loro per comunicare tra loro. Se c'è chi ha figli, come me, di 15-16 anni, provi a chiamarli: non rispondono mai, sia perché vogliono che paghiate voi, ma perché hanno sempre la suoneria disattivata e sono là, "diteggiano", parlano con le dita, stanno insieme. Credo che ci sia davvero una difficoltà a capire questa realtà, ma questa è una realtà totalmente diversa da quelle che l'hanno preceduta. Fino ai 25 anni sono degli "sfigati", i trentenni peggio che peggio, perché sono più o meno come noi: stavano ancora consumando il declino delle loro aspettative e speranze. Questi ne hanno di nuove: per loro la flessibilità è un dato, l'instabilità è un dato. È vero che devono essere le amministrazioni locali, devono essere le istituzioni ad alimentarsi di loro, se no si impoveriscono, lasciandoli fuori.

Martino Martellini

Penso che una conclusione il prof. Diamanti già l'abbia fatta, comunque abbiamo fatto un altro giro di domande, abbiamo visto che c'è l'esclusione delle donne e dei giovani. Rispetto al pessimismo di cui parlavamo prima, quindi?

Ivo Diamanti

L'abbiamo visto. Abbiamo visto che c'è un'esclusione dell'opposizione, l'ha detto lei. Tutta la caduta dei governi locali chi la fa? Le maggioranze. Visto che le opposizioni, per legge non possono mettere in minoranza il governo, sono le opposizioni, per cui le opposizioni sono proiettate a fare agitazione sociale o a deresponsabilizzarsi.

Una fase importante, dieci anni importanti e ci accorgiamo adesso che ci sono questi problemi importanti. Sulla questione dei giovani la differenza rispetto anche a dieci anni fa è che dieci anni fa io li chiamavo "la generazione invisibile", oggi sono visibilissimi, anche se in buona parte se ne fregano.

Se penso a dieci anni fa, oggi vedo, magari come reazione alle emergenze esterne, un ambiente molto più recettivo a queste cose. Io non ho paura del conflitto, sono fra quelli che credono che il conflitto è fonte di mutamento. Ovviamente un sistema deve riuscire a regolare il conflitto e a istituzionalizzarlo, e allora cambia. Questa è una fase di conflitti, non dobbiamo averne paura. Abbiamo passato dieci anni nei quali consideravamo ogni conflitto un disturbo del sistema. Le ricerche dicono che in famiglia non si discute più, non ci sono più le baruffe di una volta, soprattutto con i figli, non si litiga. Esiste proprio una sorta di reciproca intesa di evitarle: si sa quali sono gli argomenti di tensione e vengono accuratamente espunti dalla comunicazione, c'è la paura del conflitto, c'è la rottura della paura generazionale che è sempre stata un modo di acquisire autonomia. Credo che questa sia una società che deve imparare a garantire le autonomie non soltanto agli enti locali ma anche ai soggetti sociali.

Garantire le autonomie significa dare diritto ai nostri figli di essere un po' più liberi di quanto non lo sono, perché la libertà non è semplicemente tutto quello di cui hanno bisogno, libertà è libertà di litigare con noi, libertà di essere in disaccordo, libertà anche di conquistarsi autonomamente le risorse di cui hanno bisogno per fare le cose che a loro piacciono.

Io direi che un investimento sul futuro è un investimento sui giovani e sui governissimi e credo che oggi ce ne accorgiamo. La generazione precedente era molto più adattiva, aveva imparato questo reciproco compromesso con noi, con la mia generazione.

I genitori mantengono i figli fino a oltre 30 anni a casa loro e loro sono ostaggi: come fanno a liberarsi? Sono liberi, perché vanno dovunque, però tornano a casa, non se ne vanno mai. E i genitori a loro volta sono ostaggi dei figli, perché altrimenti restano soli. Un po' di coraggio da questo punto di vista aiuta tutti. Questo non ha a che fare con i sindaci, ma visto che un giorno diverranno sindaci anche loro, sarebbe meglio arrivassero a fare i sindaci prima dei 50 anni.

Questo è l'augurio che faccio.

